

*A Christmas Strip Night*

*a Blue Flames Novel*



*Maria Antonietta*



A Christmas Strip Night

*A Christmas Strip Night*  
*a Blue Flames Novel*



*Maria Antonietta*

Copyright 2025, Maria Antonietta

Tutti i diritti riservati. La riproduzione o la distribuzione non autorizzate di quest'opera protetta da copyright sono illegali. Nessuna parte di questo libro può essere trasmessa in qualsiasi forma e con alcun mezzo elettronico o meccanico, in fotocopia o altro senza il permesso dell'autrice.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autrice o sono stati usati in modo fittizio e non sono da interpretare come reali. Qualsiasi somiglianza a persone, vive o defunte, fatti, luoghi, organizzazioni e attività commerciali è puramente casuale.

Editing e impaginazione a cura di Nuel

## Ai lettori

Il Natale è, da sempre, una festa di famiglia. E dopo la pubblicazione di *Blue Flames*, Aiden, Nikita e i Gogoboy, per me e per molti di voi, sono diventati famiglia.

Per questo ho voluto farvi un regalo speciale: una novella natalizia in cui ogni personaggio vive una piccola disavventura... e alla fine trova un dono inaspettato. Un racconto pensato per farvi sorridere, emozionare e tenervi compagnia durante queste feste.

È anche l'occasione perfetta per introdurvi ai personaggi che saranno al centro della nuova serie dedicata ai Gogoboy, che vedrà la luce molto presto.

Buon Natale a tutti!

Spero di aver reso queste giornate un po' più luminose con questa lettura. 🌲 ✨

Maria Antonietta

## Prologo



*Aiden*

Passo tra i tavoli e accarezzo con le dita il legno lucido del bancone. L'Elisir respira già aria di Natale: i fili di luci dorate si intrecciano lungo le pareti di mattoni a vista, puntini luminosi che tremolano come piccole stelle. L'aroma di cannella e arancia bruciata si diffonde dagli oli essenziali nei diffusori e si mescola al profumo di legno cerato e al sentore metallico del gin freddo nelle bottiglie allineate.

Mi fermo davanti alla mensola più alta e allungo una mano per sistemare una ghirlanda che si è inclinata. Sfioro gli aghi di pino – pungenti, veri – e ne strappo uno per portarlo al naso. Resina e inverno.

«Ancora quella?»

La voce di Nikita arriva dalla zona del palco. È in equilibrio su una scala a pioli, le braccia tese verso l'alto per fissare l'ultimo filo di lucine lungo la trave principale. I jeans gli cadono bassi sui fianchi, la maglietta nera si

solleva e rivela una striscia di pelle chiara, pallida sotto le luci ambrate. Il ginocchio sinistro è piegato in un angolo preciso, calcolato. Ogni suo movimento è danza, anche quando sta appeso a tre metri da terra a trafficare con un rotolo di nastro adesivo.

«Quella ghirlanda è storta da stamattina. L'hai aggiustata già quattro volte.»

Gli sorrido. «Cinque in realtà.»

Nikita scuote la testa, ma l'angolo delle sue labbra si piega verso l'alto. Quel mezzo sorriso che adoro. Scende dalla scala con un'agilità che mi mozza sempre il respiro – anche dopo un anno insieme – e mentre si avvicina, si pulisce i jeans con le mani.

«Il palco è pronto. Luci, microfoni, tutto. Dobbiamo solo sperare che Luis non decida di scombinare le cose all'ultimo secondo.»

«Lo farà.»

«Lo so.»

Ci scambiamo uno sguardo. I suoi occhi chiari catturano le lucine dorate e per un attimo sembrano brillare dall'interno. Un respiro, due. Nikita si volta verso il bancone.

Ha finito di decorarlo: ghirlande di pino intrecciate lungo il bordo, candele rosse disposte tra le bottiglie, luci che si avvolgono intorno ai supporti delle lampade. Anche i sottobicchieri sono quelli natalizi: rossi con fiocchi di neve argentati.

## A Christmas Strip Night

«Ti piace?»

Sorrido. «È perfetto.»

Nikita annuisce, poi afferra uno straccio e comincia a lucidare il bancone con movimenti ampi e ritmici. Le sue spalle si muovono sotto la stoffa della maglietta, muscoli che si contraggono e si rilassano. Sono felice che abbia accettato di partecipare a questo piccolo evento natalizio. Da quando è in convalescenza cammina sempre in punta di piedi... e non è l'eufemismo del secolo.

Mi avvicino, gli passo una mano sulla schiena. Lui si blocca un istante, il panno sospeso a mezz'aria, poi si rilassa sotto il mio tocco.

«Respira.»

«Sto respirando.»

«Respira meglio.» Nikita lascia cadere lo straccio sul bancone e si volta. Le nostre fronti si sfiorano. Il suo respiro sa di menta e tè nero, caldo contro la mia pelle.

«Sei nervoso.»

«Tu no?»

«Certo. Ma di quel nervosismo buono. Quello che ti fa venire voglia di ridere.»

Lui alza gli occhi al cielo, ma la tensione nelle sue spalle si allenta. Lo bacio sulla fronte, un gesto leggero, e lui si appoggia contro di me. Comprendo la sua irrequietezza. Nikita non balla più come Gogoboy, è un ballerino professionista adesso, con una compagnia vera, prove e spettacoli che richiedono tecnica e precisione. Ma

stasera, in via del tutto eccezionale, si esibirà qui per la *Christmas Strip Night*, un'idea di Luis nata dalla necessità: l'Heaven è chiuso per ristrutturazione e Madame Charme&Cher aveva bisogno di un palco per il suo spettacolo natalizio.

“Darling,” mi ha detto con quel tono drammatico che usa quando vuole ottenere qualcosa. “L’Elisir è perfetto. Intimo, caldo, e tu hai quel palco che implora di essere usato per qualcosa di favoloso.”

Come potevo dire di no? Anch’io, come Nikita, sono riconoscente a Luis per tutti gli anni trascorsi dietro al suo bancone, che mi hanno fruttato notorietà e la possibilità di aprire un locale tutto mio. Lui e i gemelli mi hanno lasciato andare senza fare obiezioni, ma so di aver portato con me un pezzetto del suo cuore assieme a quello di Mel e James.

Nikita si allontana e riprende a lucidare il bancone, e io mi avvicino al tavolo sui cui c’è il portatile acceso, l’angolazione sistemata in modo che la videocamera inquadrì sia me che lui con l’Elisir alle spalle. Le lucine, la ghirlanda storta, le bottiglie allineate. Tutto il nostro piccolo mondo.

«Si è fatta una certa, che ne dici se chiamiamo mia sorella e nonna Beth?»

Lui annuisce. «Certo, fai videochiamata.» Si scosta un ciuffo di capelli dalla fronte e mi raggiunge. Ci sediamo affiancati sulle sedie alte, le spalle che si toccano. Clicco

su “chiama” e lo schermo si riempie del viso sorridente di Jane. I suoi occhi verdi brillano di eccitazione dietro gli occhiali, i capelli sono raccolti in due codini un po’ scomposti. Dietro di lei, nonna Beth agita una mano con entusiasmo, al polso più braccialetti del solito.

«Aiden! Nikita!» Jane preme il viso contro lo schermo. «Fateci vedere! Vogliamo guardare tutte le lucine!»

Mi alzo e giro il laptop, inquadrando il locale, il palco, i tavoli preparati. Mia sorella fa “ooh” e “aah” con quel tono meravigliato dei bambini della sua età, e nonna Beth sorride.

Mi siedo. Jane è entusiasta. «È bellissimo!» dice. «È tutto pieno di Natale! Hai messo anche la ghirlanda che ti ho dato io?»

«Certo che l’ho messa. È sopra il bancone.»

Jane sorride così tanto che le si stringono gli occhi. «Lo sapevo! Nonna, hai visto? Ha messo la ghirlanda con i nastri rossi che ho preparato io!»

Nonna Beth sposta la sigaretta spenta all’angolo destro delle labbra. «L’ho vista, tesoro. Allora ragazzi, siete pronti per questa grande serata?»

Mi sfioro i pendenti dell’orecchino. «Pronti come si può esserlo.» Com’è ovvio Jane non sa che stanotte si terrà la *Christmas Strip Night*. Le ho detto solo che organizziamo una festa con i “camerieri” dell’Heaven e Luis. Non proprio una bugia. «E voi? Come state lì?»

«Bene!» Jane anticipa nonna che stava per rispondere.

«Abbiamo portato i biscotti alla mamma! Quelli a forma di stella che abbiamo fatto ieri. Li ha mangiati tutti e ha detto che vuole la ricetta!»

Il petto mi si stringe. «Davvero?»

«Sì! Ha detto che li prepareremo insieme a Trisha.» La voce le trema un po', tra l'eccitazione e un velo di turbamento. Ci sono giorni in cui mamma non ha piena consapevolezza di sé e di quello che la circonda, e nonostante Jane sappia che è a causa della sua malattia, è pur sempre una bambina di sette anni e la gestisce con i mezzi che ha a disposizione.

Per fortuna, oggi nostra madre sta bene.

«È meraviglioso, Jane.»

Mia sorella si sporge di nuovo verso lo schermo. «E le ho raccontato dello spettacolo! Le ho detto che fai una festa bellissima con le luci e la musica. E che ci saranno i camerieri del vecchio locale.» Si mette una mano davanti alla bocca. «Ma non le ho detto che si tolgono i vestiti.»

Nikita tossisce per coprire una risata. Mia nonna alza gli occhi al cielo.

Mi riscuoto dallo shock momentaneo. «Jane... chi ti ha detto che si tolgono i vestiti?»

Lei scoppia a ridere. «Nessuno! Ma lo so. Voi parlate sempre quando pensate che io non sento, invece vi ascolto. Dite "spettacolo", "costumi", "paillettes" e "tutto artistico".» Fa le virgolette con le dita. «Quando i grandi dicono "tutto artistico" significa che c'è qualcosa che i

bambini non devono vedere!»

Nikita ridacchia accanto a me. «Sei troppo sveglia per avere sette anni!»

«Perché dovrei dormire a sette anni?»

«Già, perché mai?» Nikita piega la testa di lato e le rivolge un sorriso.

Jane alza un dito. «E poi lo so che a Natale in certi locali i bei ragazzi si spogliano e si vestono da Santa Claus!»

Ah, ecco. In realtà ha capito tutto senza capire niente. Traggo un respiro di sollievo.

Nonna Beth si mette una mano sulla fronte. Il suo sguardo incontra il mio attraverso lo schermo: sa benissimo che tipo di serata sarà. «Quindi, questo spettacolo con i costumi così “artistici” è sotto controllo?»

Annuisco.

«Ci saranno le paillettes?» chiede Jane con gli occhi che brillano. «Posso tenere una paillette se ne cade qualcuna? Per il mio album del Natale?»

«Ti manderò un'intera busta di paillettes,» prometto. Quelle posso dargliele. Le altre cose che accadranno stasera rimarranno rigorosamente tra adulti.

Jane salta sulla sedia «Grazie, fratellone! Mi dispiace, sai, che non posso venire. Nonna Beth dice che devo restare qui perché è importante stare con la mamma quando ha le giornate buone.»

La voce le si fa più piccola, e il cuore mi si spezza un

po'. «Lo so, Jane. E stai facendo la cosa giusta. La mamma ha bisogno di te.»

E poi sei troppo piccola per vedere Marcus che si *spoglia* da Santa Claus!

«Ma tu avresti bisogno di me per sistemare le cose. Io sono brava a sistemare le cose.»

Le sorrido. «Lo so. Ma stasera la cosa più importante da fare è stare con la mamma. Va bene?»

Jane ci pensa su un attimo. Fa di sì con la testa. «Va bene. Ma mi mandi le foto? Tutte le foto?»

«Certo.» Quelle adatte ai suoi occhi, ovvio.

Nonna Beth le stringe le spalle con affetto. «Sei proprio come tuo fratello quando aveva la tua età. Troppo attenta a tutto.»

«Ed è una cosa bella?»

«Sì.»

Mia sorella cambia espressione, i tratti del viso più seri. «Aiden, la mamma mi ha chiesto se eri felice. Oggi, mentre mangiava i biscotti. Mi ha tenuto la mano e mi ha chiesto se stavi bene.»

Mi mordo il labbro. «E tu cosa le hai detto?»

«Le ho detto di sì. Le ho detto che hai Nikita, e che lui ti fa ridere. E che hai l'Elisir e che lo hai fatto bellissimo. Non so se si ricorderà domani, ma oggi mi ha ascoltata.»

«Grazie, Jane.»

Si sfilava l'elastico da un codino e i capelli le si riversano come una cascatella dorata sul maglione rosso con la

renna. «Nonna Beth dice che nelle giornate buone bisogna dire solo cose vere e belle. Così se la mamma se le ricorda, sono cose che la fanno stare bene.»

Nonna Beth le bacia la testa. «Voi tutti farete qualcosa di meraviglioso stasera. E domani, se Florence avrà un'altra giornata buona, le racconteremo tutto. Paillettes comprese.»

«Soprattutto le paillettes!» trilla Jane.

Nonna Beth si avvicina allo schermo. «Voglio augurarvi una serata speciale e una meravigliosa vigilia di Natale!»

Jane ride, un suono cristallino che mi riempie sempre il petto. «Sarà bellissimo!»

«Cosa fate voi adesso?» le chiede Nikita.

Jane si sfilava anche il secondo codino e giocherella con le lunghe ciocche. «Andiamo nella stanza della mamma a farle un disegno! Ho portato i pennarelli nuovi, quelli che profumano.»

Piego la testa. «Quelli alla fragola?»

«Sì! E alla menta. E al limone.» Conta sulle dita. «La mamma dice che il limone le piace. O almeno, l'ha detto stamattina, non so se lo ricorda ora.»

Nonna Beth le accarezza i capelli con un gesto lento, protettivo. «Glielo ricorderai tu, tesoro.»

Nikita tamburella con le dita sul tavolino. «Cosa disegnerai?»

«L'Elisir! Con tutte le lucine. E il palco. E voi due dietro il bancone.» Si ferma, pensierosa. «E forse Marcus con le

paillettes. Anche se non so disegnare le paillettes.»

«Fai tanti puntini dorati,» suggerisco.

«Buona idea!» Jane prende qualcosa fuori dall'inquadratura e lo agita verso lo schermo. È un pennarello. «Farò milioni di puntini!»

Nonna Beth si sporge verso la camera, le mani appoggiate sulle ginocchia. «Andiamo adesso, Jane, lasciamoli alla loro serata.»

Mia sorella toglie e rimette il tappo al pennarello giallo. «Aiden! Mi mandi le foto? Prometti?»

«Prometto.»

«Giura sul gelato.»

«Giuro sul gelato.»

Jane fa un sorriso soddisfatto, poi si volta verso nonna Beth. «Ha giurato sul gelato. Non può rompere il giuramento.»

«Assolutamente no.» Il tono di nonna Beth è serio. «Di nuovo, vi auguro una bella serata, ragazzi!»

Il viso di Jane adesso è così grande che ne distinguo solo gli occhi e il naso. «Vi voglio bene!»

«Anche noi te ne vogliamo Jane, buona Vigilia, e a domani!»

Jane fa un verso soddisfatto, poi si stacca dallo schermo. Nonna Beth le prende la mano, i braccialetti tintinnano mentre intreccia le dita a quella di mia sorella.

Il video diventa nero.

L'Elisir piomba nel silenzio. Nikita si appoggia allo

schienale della sedia.

«È così entusiasta...» mormora. «Mi ha calmato nervi, sai?»

Sorrido e gli accarezzo via il ciuffo dal viso. Annego nel blu dei suoi occhi. «Jane e la sua allegria mi hanno salvato nei momenti più difficili.»

Nikita solleva una mano e intercetta la mia ancora sulla sua guancia. «Domani andiamo da Florence?»

«Sì. Dopo pranzo, probabilmente. E porteremo le foto. Quelle che possono vedere.»

Un mezzo sorriso gli piega le labbra. «Certo.» Mi accarezza la mano e poi la stringe e mi tira su dalla sedia. Si lancia uno sguardo intorno. «Jane ha ragione. Sarà bellissimo.»

«Sarà il caos.»

«Il caos bellissimo.»

Sto per attirarlo tra le braccia quando qualcosa cattura la mia attenzione. Un movimento oltre la vetrata accanto al bancone. Bianco. Leggero.

Mi volto e Nikita segue il mio sguardo.

«Guarda.»

Ci spostiamo insieme verso la vetrata. Fuori, l'Hudson si estende ampio e scuro, la corrente porta via riflessi di luce verso la baia. Sulla sponda opposta, le luci del New Jersey punteggiano la riva: finestre illuminate, insegne che lampeggiano, il bagliore arancione dei lampioni stradali. Ma l'atmosfera è cambiata: dei fiocchi di neve cadono

lenti, esitanti, e si posano sulla ringhiera di metallo che separa il marciapiede dall'acqua. Aumentano. Si sciolgono appena toccano la superficie del fiume, danzano nell'aria prima di posarsi sulle panchine vuote, sui cespugli potati che costeggiano il lungofiume.

«Wow,» sussurra Nikita

«La prima neve dell'anno.»

La sua mano trova la mia, è calda come sempre. «E proprio oggi. Sembra magia.»

Sorrido. «Già.» Le lucine dell'Elisir si riflettono sulla vetrata, e si intrecciano ai fiocchi che cadono. Calore e freddo, luce e buio danzano allegri. «Sarà una serata perfetta.»

Ci voltiamo insieme. Il locale è pronto. Tutto è al suo posto, in attesa.

«Mancano solo i clienti, i ragazzi e Luis,» commento ad alta voce.

Nikita serra la presa sulla mia mano. «Quindi mancano tutti!»

Ci scambiamo uno sguardo complice e scoppiamo a ridere. Il suono riempie l'Elisir, rimbalza contro i mattoni e si mescola alla musica soft che esce dagli altoparlanti.

Non ci resta che aspettare.

Cosa potrebbe andare storto?

## Capitolo 1

### Marcus e la parata dei pompieri



*Marcus*

Il taxi si ferma con uno strattone che mi fa sbattere contro il sedile. Oltre il finestrino, la Sixth Avenue è un'esplosione di rosso e oro.

«Qui va bene?» Il taxista si volta con un sopracciglio alzato. «Più avanti è tutto bloccato per la parata.»

Stringo le mani a pugno. La parata, maledizione! Luis mi aveva avvertito che stasera ci sarebbe stata la sfilata natalizia dei vigili del fuoco, ma speravo di evitarla. Sbuffo. Sarei dovuto partire prima da casa dei miei, ma mio padre non la smetteva più di rompere le palle sui suoi maledetti affari. Cazzo... E naturalmente il negozio dove devo ritirare il mio costume per l'esibizione è proprio una decina di isolati più avanti, nel bel mezzo del casino.

Aggrotto la fronte e l'occhio mi cade sul timer che lampeggia sul cruscotto. 10:30 PM. Un'ora e mezza all'esibizione all'Elisir. «Se non si può fare altrimenti...»

Tendo una mano e gli passo una banconota da venti. «Tenga il resto e buon Natale.»

Non aspetto di ascoltare i suoi ringraziamenti o gli auguri ed esco in fretta sul marciapiede. Sono inghiottito da un'ondata di musica, clacson, voci che si accavallano. L'aria carica di freddo mi punge le narici.

Mi faccio strada tra la calca di gente. Storco il naso all'odore di castagne arrostate e cannella che si mescola a quello dello scarico dei motori. L'orribile insegna viola di *Costumi e Magie* è da qualche parte più avanti. Se riuscissi a superare questa bolgia di gente, potrei arrivarci in dieci minuti, poi tentare di aggirare il caos della parata e trovare il primo taxi disponibile per Manhattan.

Avanzo a spallate. Un gomito mi colpisce il fianco, qualcuno mi pesta un piede. Le voci si accavallano in una confusione di lingue: inglese, spagnolo, qualcosa che somiglia alla lingua che parla Nikita. Un venditore ambulante mi passa accanto con un carretto pieno di cappelli natalizi che ondeggiavano come funghi rossi.

Accelero il passo, schivo una coppia che si ferma a scattare un selfie. Ma più avanzo, più la folla si addensa. I corpi si stringono, spalla contro spalla. Davanti a me, una fila di transenne metalliche blocca il marciapiede. Dietro, la gente si ammassa in file irregolari. Bambini issati sulle

## A Christmas Strip Night

spalle dei padri, le loro manine guantate che stringono bastoncini di zucchero. Adolescenti con le cuffie sul collo che filmano tutto con i telefoni alzati. Una donna anziana, con un cappotto di pelliccia sintetica, tiene in braccio un barboncino con un collare pieno di lustrini.

Mi infilo in uno spazio tra due gruppi, provo a passare. Ma un uomo con una sciarpa a righe mi sbarra la strada.

«Ehi, non si passa! La parata sta per arrivare!»

«Devo solo—»

«Niente da fare, amico. Guarda, ecco il primo carro!»

Alzo lo sguardo. Una luce dorata appare all'angolo in fondo alla strada, dove la Sixth Avenue piega verso sinistra. Il suono di una banda musicale riecheggia, ovattato dalle voci della folla, ma riconoscibile: è un ritmo natalizio.

Mi fermo. Non ho scelta. La folla mi spinge contro le transenne. Il metallo freddo mi preme contro le costole. Qualcuno mi urta da dietro e quasi perdo l'equilibrio.

Il primo carro svolta l'angolo e invade la via. È enorme, una piattaforma decorata con ghirlande di pino verde intenso e nastri rossi che scendono come cascate. Lucine dorate pulsano lungo i bordi, sincronizzate con il battito della musica. Sopra il carro ci sono i vigili del fuoco in uniforme completa, giacche blu navy con le strisce riflettenti che catturano ogni raggio di luce dei lampioni. Salutano con le mani guantate, sorridono, lanciano caramelle avvolte in carta argentata che piovono sulla

folla.

La musica aumenta di volume. I tamburi vibrano nel petto, i piatti squillano acuti sopra le nostre teste. Il carro avanza lento, imponente. Dietro, altri vigili del fuoco camminano in formazione, stivali lucidi che battono a tempo sull'asfalto. Uno di loro porta una bandiera americana che ondeggia pigra nel vento gelido.

La folla urla. Applausi, fischi, i bambini che gridano «Santa! Santa!» anche se di Santa Claus non c'è ancora traccia. Il freddo mi morde il viso, ma il calore dei corpi intorno a me si fa più intenso. Il fiato delle persone si condensa in nuvolette bianche che si dissolvono nell'aria.

Il tempo scorre e ancora non ho ritirato il benedetto costume. Mi sposto verso il lato sinistro del marciapiede e cerco un varco tra la gente. Due passi avanti e qualcuno mi afferra il braccio. Stringo i muscoli per istinto, mi volto di scatto.

Un uomo con una pettorina fluorescente gialla e un cappello rosso da Santa mi guarda come se mi stesse cercando da ore. «Eccoti finalmente!»

«Scusi?»

«Su, sexy Claus, tocca a te! Sei in ritardo!»

Prima che possa rispondere, mi spinge verso il carro principale. I tacchi delle mie scarpe scricchiolano sull'asfalto bagnato. Mi volto per protestare, ma l'uomo è già scomparso. Le luci del carro mi accecano, riflessi dorati che pulsano a tempo di musica.

## A Christmas Strip Night

Un pompiere alto, con i capelli rasati, mi tende la mano dal carro. «Salta su! La musica sta per partire!»

«Non credo che—»

«Non importa se non hai fatto in tempo a vestirti, tanto devi spogliarti!»

La presa sul mio polso è salda. Mi tirano su, il mio corpo si solleva e atterra sulla piattaforma decorata. Glitter ovunque. Argento, rosso, verde. Mi si attaccano ai jeans, alle mani, alle scarpe. Una donna con una corona di vischio mi passa accanto e mi infila in testa un cappello da Santa Claus. «Indossalo, tesoro! Parte la musica!»

Apro bocca per spiegare che c'è un errore. Ma le casse esplodono. Una versione dance di “Jingle Bells” sparata a palla, i bassi vibrano sotto i miei piedi. La folla urla. Applausi, fischi, flash di cellulari in ogni direzione. Sono proprio al centro del carro. Intorno a me, i pompieri si muovono a ritmo.

«Allora? Ci fai vedere cosa sai fare?» Il pompiere dalla voce profonda mi strizza l'occhio. Ha un sorriso storto, mascella squadrata, muscoli che emergono dalla maglietta nera aderente. *Ah, però.*

La voce dentro di me che dice “scappa” è soffocata da un'altra, più forte, più familiare: “non fare brutta figura, magari dopo la serata te lo porti a casa...”

«Te lo faccio vedere sì, cosa so fare.» Mi sistemo meglio il cappello sulla testa, lascio che il corpo assorba il ritmo della musica. Il basso sale dal pavimento, mi

attraversa le gambe, si infila nel petto. Uno, due, tre. Spalle indietro, anca in fuori.

Mi muovo. Le anche oscillano, le braccia si sollevano sopra la testa. Afferro il bordo della giacca di pelle e la sfilo con movimenti lenti, precisi, una spalla alla volta. Il freddo morde la pelle scoperta, ma il calore della folla è un muro. I loro sguardi si attaccano addosso e mi accendono. La giacca cade. Il pubblico urla.

Il pompiere accanto a me scoppia a ridere. «Ecco, questo è lo spirito!»

Lo sfido con lo sguardo. La musica cambia, un beat più veloce. Mi tolgo la camicia nera con un movimento fluido. Il tessuto scivola tra le dita e la faccio roteare. Mi freno all'ultimo momento dal lanciarla. Non posso rischiare una polmonite. Qualcuno grida «Hot Santa!»

Le luci puntano su di me e il corpo si muove da solo. Improvviso. Passo la camicia al pompiere più vicino e mi passo le mani sul petto, giù per l'addome, fino alla cintura dei jeans. La folla scandisce il tempo. Un, due, tre. Quattro.

I pompieri intorno a me si sono fermati. Mi guardano. Uno ride, un altro scuote la testa con un sorriso incredulo. Ma nessuno di loro riesce a distogliere lo sguardo.

Giro su me stesso. Le lucine del carro disegnano cerchi nella mia visione periferica. Oro, rosso, argento. Scorgo i volti nel pubblico: bocche aperte, occhi fissi, telefoni puntati. Qualcuno mi lancia dei coriandoli. Mi esplodono addosso, piccoli pezzi colorati che si attaccano al sudore

che inizia a formarsi sulla pelle, nonostante il freddo.

La musica rallenta per un attimo. Respiro a fondo. L'aria gelida brucia in gola, i polmoni che si espandono. Il beat riparte, più forte. Mi piego all'indietro, la schiena arcuata, le mani afferrano il bordo del carro. Tendo i muscoli, ogni singolo addominale si contrae. Trattengo la posizione. Uno, due, tre.

«*Madonna Santa!*»<sup>1</sup> La voce di una donna dal pubblico è così acuta che taglia la musica. Rido. Il suono esce senza filtri, pieno, libero.

Mi rimetto dritto, un pompiere mi passa accanto e mi porge una bottiglia d'acqua. La afferro, bevo due sorsi rapidi. Gliela restituisco con un cenno del mento. Il carro avanza. I lampioni della Sixth Avenue passano uno dopo l'altro, puntini di luce che si accendono e si spengono.

Davanti a noi, un altro carro. Dietro, un altro ancora. La sfilata si snoda lunga, un serpente scintillante. Ma i riflettori adesso sono tutti puntati su di me.

La musica cambia di nuovo. Un remix di "Santa Baby" che parte lento, sensuale. Le note si attaccano all'aria, mi muovo con loro. Un passo avanti, anca in fuori. Un passo indietro, mano sul petto. Striscio le dita sulla pelle, giù, fino all'orlo dei jeans. Sfioro la cintura. Il pubblico trattiene il respiro.

Ma non la slaccio. Non ancora. Tiro su un sopracciglio e

---

<sup>1</sup> In italiano. N.d.A.

sorrìdo, come per dire “Lo vuoi, ma non lo avrai così facilmente.” La folla impazzisce.

I coriandoli continuano a piovere. Rossi, verdi, dorati. Mi si attaccano ai capelli, alle spalle, alle braccia. Uno mi si infila tra le sopracciglia e lo soffio via con un gesto della mano. Un flash esplode, seguito da un'altra decina.

Il carro rallenta. Stiamo per svoltare. L'insegna viola di *Costumi e Magie* lampeggia alla mia sinistra. Cazzarola. Dovrei scendere da questo mezzo infernale, ma mi sto divertendo un casino a sedurre le masse e primeggiare.

Un pompiere si avvicina, quello della mascella squadrata. «Sei un fenomeno, amico.»

«Lo so.»

Lui ride. «Anche modesto, eh?»

«La modestia è sopravvalutata.»

Il carro svolta. La musica si attenua. Il rumore della folla si allontana, sostituito dal ronzio dei motori e dal calpestio dei piedi sulla pavimentazione. Traggo un respiro profondo, il sudore mi cola lungo la schiena, freddo contro il vento gelido che si infila tra le strade.

«Puoi scendere da questa parte, se vuoi.» Il pompiere a cui avevo affidata la camicia me la porge e indica una scala sul lato del carro. «È stato un piacere averti con noi. Sei stato fantastico.»

La afferro e mi riabbottono in fretta. «Grazie. Anche se tecnicamente non avrei dovuto essere qui.»

Il pompiere si blocca. «In che senso?»

## A Christmas Strip Night

Infilo la cintura nei passanti. «Qualcuno mi ha scambiato per il vostro performer. Sono salito sul carro per errore.»

Lui mi fissa per un lungo momento. Scoppia a ridere. «Per *errore*? Amico, se quello era un errore, non voglio vedere cosa fai quando è intenzionale!»

Un altro pompiere si gira. «Che hai da ridere, Patrick?»

Il bel fusto, che ora so si chiama Patrick, alza le mani al cielo. «Questo ragazzo non era Jake! Abbiamo preso un tipo a caso dalla folla!»

Seguono altri scoppi di risa, teste che scuotono incredule. Qualcuno mi dà una pacca sulla spalla.

«Grazie il doppio allora.» Il sorriso di Patrick è più luminoso delle insegne di Natale e per un attimo sono tentato di mandare tutto a quel paese e restare qui con lui a sfilare per le strade di New York. Poi una vocina mi pungola l'orecchio e urla per sovrastare voci e pensieri peccaminosi. *Luis ti ammazzerà!*

Sorrido agli eroi del quotidiano e mi congedo con un mezzo inchino. «Il piacere è stato tutto mio! Buona continuazione e buon Natale!»

Scendo. Le gambe tremano un po', l'adrenalina vibra ancora nelle vene. Tocco l'asfalto e mi giro. Il carro si allontana e porta con sé il suo carico di allegria, testosterone e musica. La folla si disperde, alcuni ancora mi indicano, ridono, scattano foto.

Mi passo una mano tra i capelli. Glitter. Ovunque. Sulla

pelle, sui jeans, persino nelle scarpe.

Cammino diretto al negozio di costumi. Il freddo mi afferra le spalle tutto in un botto, e mi ricopre di pelle d'oca. Si stava molto meglio lassù.

Mi fermo davanti a una vetrina. Capelli scompigliati, glitter appiccicati alla fronte, il cappello rosso che ho scordato di togliere storto sulla testa. Sembro uno che ha appena combattuto una battaglia e l'ha vinta.

«Non fare brutta figura. Mai.»

Riprendo a camminare. Due passi avanti e qualcosa mi colpisce lo stinco. Un impatto leggero, morbido. Mi volto. Una bambina. Non avrà più di cinque anni. Capelli rossi raccolti in due trecce, guance rosa per il freddo, un giubbotto azzurro con i bottoni a forma di fiocco di neve.

Mi guarda con gli occhi spalancati. Castani, enormi. «Signor vigile del fuoco?»

Mi guardo un attimo intorno e alle spalle. «Dici a me?»

La bimba allunga una mano. Tiene tra le dita un piccolo elmetto rosso di plastica. Un giocattolo. Il tipo che si trova nelle bancarelle dei mercatini natalizi, lucido, con una visiera trasparente e il numero "25" stampato sul lato.

«Ti sei dimenticato il casco!» Mi porge l'oggettino con un sorriso a cui mancano due incisivi. «Senza casco ti fai male!»

Prendo l'elmetto. Il rosso luccica sotto i lampioni, glitter appiccicati sulla superficie.

«Grazie, piccolina.»

«Devi metterlo sempre quando c'è il fuoco!» La sua voce è seria, solenne. «Me lo ha detto la mamma quando passava il carro. I pompieri devono proteggersi la testa.»

Sorrido e mi indico il berretto. «Hai ragione, piccola. Appena toglierò questo, metterò l'elmetto!»

La bimba saltella sul posto. «Buon Natale, signor vigile del fuoco!» Mi rivolge un altro sorriso e corre via. Una donna, immagino sua madre, la afferra per mano e le dice qualcosa che non riesco a sentire. La piccola si gira di nuovo, mi fa ciao con la mano e scompare tra la folla.

Io resto fermo con l'elmetto tra le dita. Il peso è ridicolo, ma il calore che mi sale dal petto è notevole. Il rosso lucido riflette la luce dei lampioni. Riprendo a camminare. Il negozio di costumi è ormai a pochi passi. Tamburello l'elmetto contro la coscia. Piccoli colpi ritmici. *Toc, toc, toc.*

*“Devi metterlo sempre, quando c'è il fuoco.”*

Mi ricorda che esiste un confine tra il performer e l'uomo. Tra quello che voglio mostrare e ciò che nascondo. L'elmetto è troppo piccolo per proteggermi davvero, ma l'idea che qualcuno abbia pensato che ne avessi bisogno mi riscalda il cuore. Come se quella piccola avesse visto il fuoco intorno a me e avesse voluto assicurarsi che non mi bruciassi.

Scuoto la testa, mi sfilo il berretto di Santa Claus e lo infilo in una tasca.

Il campanello sopra la porta di *Costumi e Magie* suona,

argentino e acuto non appena apro la porta. Accolgo con piacere il calore dell'interno, e strizzo gli occhi all'odore di tessuto vecchio e polvere di talco. Le pareti sono tappezzate di costumi: vestiti da pirata, abiti da principessa, mantelli di velluto rosso. Dietro il bancone, una donna con gli occhiali a catenella alza lo sguardo.

«Buonasera. Devo ritirare un costume a nome Marcus Albright.»

La signora assottiglia lo sguardo dietro le lenti. «È stato inghiottito dalla parata?»

Abbasso gli occhi sul disastro di glitter che mi ricopre e ho anche sparso sul pavimento. Mi gratto il mento. «In un certo senso.»

Lei sospira. «Ormai è diventato peggio di Carnevale.» Si gira e scompare dietro una tenda di perline viola. Non faccio in tempo a curiosare tra gli scaffali che è già di ritorno con una busta trasparente. Gli strass dei costumi brillano anche attraverso la plastica.

«Ecco a lei. Il costume di Santa Claus fatto su misura.»

«La ringrazio.»

La donna mi porge la busta. Le sue dita mi sfiorano per un attimo, fredde e asciutte. «Si goda la serata e buon Natale.»

«Oh, lo farò, stia sicura. Buon Natale anche a lei.»

Lascio il buon odore, il bel calduccio e lo strano sguardo della signora alle mie spalle, la busta che penzola da una mano, e mi infilo tra i passanti. Rabbrivisco al

## A Christmas Strip Night

piccolo fiocco di neve che mi si posa su una guancia. Sollevo lo sguardo agli altri che scendono lenti dal cielo nero, si mescolano alle luci dorate dei lampioni e ai riflessi colorati delle insegne dei negozi. Galleggiano nell'aria come coriandoli, si posano sui cappotti della gente che cammina, sui cappelli e le sciarpe. La maggior parte si scioglie in piccole macchie lucide sull'asfalto. Il freddo mi morde le spalle, la pelle d'oca si alza di nuovo lungo le braccia.

Alzo una mano per chiamare un taxi. Me ne passano davanti due, entrambi occupati. Un terzo rallenta ma accelera subito perché qualcuno lo ha chiamato dall'altro lato della strada. Auto bloccate, clacson strombazzanti, gente che attraversa dove capita. La parata ha paralizzato mezza avenue.

*Cazzo.*

Controllo l'orologio sul telefono: 11:02 P.M. Oddio.

Mi guardo intorno: per fortuna a due isolati c'è l'ingresso della metro. La linea che va verso downtown, l'Hudson e l'Elisir.

Non prendo la metro da mesi... forse anni. Ma stasera non ho scelta.

Mi avvio verso le scale. I gradini sono bagnati, scivolosi per il nevischio che la gente ha trascinato dentro con le scarpe. Sono investito da un odore di metallo e aria stantia. *Bleah.*

Scendo e il calore che mi avvolge è fastidioso. Non ho

tempo per le macchinette. Avvicino la carta di credito al lettore del tornello, un *beep* e il display lampeggia verde. Il tornello gira con un *clic* metallico. La piattaforma è affollata da gente che torna a casa dopo la parata, turisti con i cappelli natalizi ancora in testa, un gruppo di adolescenti che ridono e si spingono.

Il treno arriva con un sibilo, le porte si aprono e mi infilo dentro, la busta stretta contro il petto. Qualcuno mi urta, mi pesta un piede. L'odore di corpi accaldati si mescola a quello di tessuto bagnato.

Il treno parte con uno strattone. Mi aggrappo al palo. Le luci al neon tremolano sul soffitto e attraverso il finestrino sporco, il tunnel scorre nero.

Non vedo l'ora di arrivare all'Elisir e raccontare la mia disavventura. Sono sicuro mi diranno che me la sono cercata, che i guai e le occasioni per mettermi in mostra mi seguono.

Sorrido all'elmetto, il mio piccolo trofeo scaldacuore. Mi piace giocare con le fiamme, ma non è detto che non mi bruci anch'io.

Traggo un respiro profondo.

*Showtime.*

## Capitolo 2

### Ivan e il cigno nella neve



*Ivan*

Il piede destro sfiora il pavimento, spingo la punta in avanti. *Tendu*. La gamba si allunga, il ginocchio dritto, la caviglia tesa. Il peso del corpo rimane centrato, le spalle allineate sopra il bacino. Uno, due, tre, quattro. Chiudo in quinta posizione. Il tallone destro si appoggia davanti al piede sinistro, le punte premono contro il legno lucido della sala prove.

Ripeto. Sinistro. La musica nel lettore è finita da minuti, ma il ritmo continua nella mia testa. *Chassé, jeté, assemblé*. I muscoli si sciolgono, il respiro rallenta. Sei ore in piedi, tra correzioni, dimostrazioni e consigli agli allievi. Il corpo ha bisogno di questo, di muoversi per se stesso, senza la pressione degli sguardi altrui.

Apro le braccia in seconda posizione, le mani disegnano archi nell'aria. *Port de bras*. Lento, controllato. I

movimenti fluidi, senza forzare. Le tensioni della giornata scivolano via.

L'ultimo *port de bras*. Faccio salire le braccia sopra la testa, le apro di lato e scendono lungo i fianchi. Il mio corpo si piega in avanti, la schiena si allunga e le mani sfiorano il pavimento. Respiro. La spina dorsale si distende, vertebra dopo vertebra.

Mi raddrizzo. Il silenzio della sala è rotto solo dal mio respiro, più calmo ora, e dal ticchettio dell'orologio appeso al muro. Le 11:07 P.M.

*Tsk.*

Raccolgo l'asciugamano dalla sbarra, mi asciugo il collo e le tempie. La lezione con gli allievi avanzati si è protratta oltre il previsto: una delle ragazze aveva difficoltà con i *fouettés* e non me la sono sentita di mandarla via senza almeno tre ripetizioni decenti. Infilo il telo nel borsone e sistemo le scarpe da ballo in una tasca laterale. La stoffa è consumata sui lati, le punte sempre più usurate. Devo cambiarle prima o poi.

Purtroppo non ho tempo per una doccia né per indossare una nuova tenuta.

Pesco dal borsone una maglietta pulita. Tolgo quella che indosso, intrisa di sudore, la appallottolo e la ficco in una tasca interna. Il cotone fresco è un balsamo contro il petto. Mi passo le mani tra i capelli e rifaccio il codino. Ordinato. Decoroso. Più o meno.

L'idea di presentarmi all'Elisir in queste condizioni non

mi entusiasma. E a dire il vero l'idea stessa di presentarmi lì non mi va affatto a genio. Feste. Persone. Gogoboy che si dimenano sul palco con paillettes e sorrisi smaglianti.

Stringo il borsone. Potrei non andarci. Mandare un messaggio. Inventare una scusa. Ma Nikita e Aiden non me lo perdonerebbero.

Spogliarelli natalizi.

*Bida!*<sup>2</sup>

Mi consola solo che Nikita abbia lasciato quel posto e, fra qualche tempo, ballerà di nuovo su un palcoscenico, dove merita di stare.

Chiudo il borsone con uno scatto secco. Spengo le luci e la sala piomba nel buio. Jerome aveva insistito per decorare la stanza con qualche oggetto natalizio, ma non voglio mescolare amenità al lavoro. E poi a me il Natale americano mette solo una gran tristezza. Il mio vero Natale arriverà tra due settimane, quando a Kiev le chiese si riempiranno di canti e l'aria profumerà di kutia... un tempo che non vivrò più.

Mi chiudo la porta alle spalle con un sospiro. Il corridoio è deserto, le lampadine gialle lungo il soffitto proiettano la mia sagoma oblunga sui muri scrostati. La maniglia della porta d'ingresso è gelida sotto il palmo. Spingo. Il vento mi colpisce in faccia, ma è poca cosa paragonato al *mio*

---

<sup>2</sup> "Bida" (Біда) in ucraino significa "guaio", "disgrazia" o "problema". È un'esclamazione che esprime frustrazione o disappunto per una situazione difficile o sgradevole.

freddo.

La Decima Strada è silenziosa. I lampioni disegnano cerchi arancioni sull'asfalto bagnato, e la neve inizia a coprire i marciapiedi. L'anno scorso ne ha fatta poca, chissà quest'anno se ci regalerà un vero inverno. Stringo il borsone contro il fianco e mi incammino in fretta.

La bocca della metropolitana appare dopo qualche isolato. Scendo le scale e apro il cappotto al calore stagnante che mi assale. Passo la tessera sul lettore, il tornello gira e mi infilo nella piattaforma.

Poca gente. Un paio di turisti con zaini ingombranti, una donna con un cappotto blu che legge sul telefono, un uomo addormentato su una panchina, la testa appoggiata contro il muro di piastrelle gialle.

Il resto della città è altrove. Nelle strade, a guardare le sfilate natalizie. A casa, davanti al camino, ad aspettare che scocchi la mezzanotte. Con le famiglie, gli amici, i regali impacchettati sotto l'albero.

Stringo le mani a pugno dentro le tasche. Il treno arriva e vi entro in fretta. Il vagone è quasi vuoto: solo io, i due turisti e la donna col cappotto blu, che mi accorgo adesso è incinta. Mi siedo vicino al finestrino e appoggio il borsone sulle ginocchia.

Mi rilasso contro lo schienale e chiudo gli occhi, lasciandomi cullare dal rollio della metropolitana. Il corpo è stanco, i muscoli delle gambe bruciano ancora, la schiena è tesa. Domani sarà peggio. Dopodomani pure.

## A Christmas Strip Night

Il treno si ferma. Le porte si aprono. Nessuno scende. Nessuno sale. Le porte si richiudono. Ripartiamo.

Uno stridore di freni mi sveglia da un leggero torpore. Il vagone si scuote e le luci tremolano. Scatto in avanti e afferro il palo accanto al sedile. Buio totale. Un attimo. Due. Poi le luci si riaccendono ma più deboli, un giallo fioco che proietta ombre deformi sulle pareti.

«Signore e signori, a causa di un guasto tecnico, il servizio è momentaneamente sospeso. Vi preghiamo di restare al vostro posto.»

No!

Controllo l'orologio. 11:18 P.M.

L'Elisir non è lontano, saranno quattro, cinque fermate. Ma siamo bloccati in un tunnel di Manhattan e chissà quando ripartiremo.

La donna incinta si alza, si avvicina alla porta e appoggia la fronte contro il vetro. «Quanto ci vorrà?»

Nessuno risponde.

Uno dei turisti – capelli biondi, barba incolta, occhiali tondi – si gira verso l'altro. «Pensi che...» dice in un inglese stentato.

«Non lo so.»

Passa un minuto, le luci continuano a tremolare. Il vagone è sospeso in un limbo di silenzio e penombra. L'aria si fa più densa, calda.

Mi alzo. Il borsone cade a terra, lo raccolgo e lo metto sul sedile. Cammino lungo il corridoio centrale del vagone,

e mi fermo al centro. I turisti mi guardano.

La donna col cappotto blu, che fino a un attimo prima stava con la fronte appoggiata alla porta, si raddrizza di scatto. Una mano sulla pancia, l'altra che cerca appoggio contro il vetro. Il respiro le si fa corto, rapido. Sgrana gli occhi.

«Non posso... non posso restare qui.» La voce le trema.  
«Devo uscire. Devo...»

Spinge contro la porta con entrambe le mani. Niente. La porta non si muove. Spinge ancora, più forte. Il respiro accelera, il petto le si solleva e abbassa troppo in fretta.

«Non si apre. Non si apre!» Sta urlando ormai, in preda al panico.

Uno dei turisti si avvicina e alza le mani. «Signora, stia calma. Risolveranno presto—»

«Non posso stare calma! Sono claustrofobica, io... non posso...» Le mani le tremano contro il vetro.

Mi avvicino a lei a passi misurati e mi fermo a mezzo metro di distanza. «Signora.»

Fissa lo sguardo dei suoi occhi lucidi su di me, il respiro è ancora troppo rapido.

«Deve rallentare respiro. Pensi al bambino. Uno, due, tre, quattro. Inspiri.»

Lei scuote la testa. «Non riesco...»

«Provi. Mi guardi. Uno.» Inspiro piano. «Due. Tre. Quattro.»

Lei mi fissa e solleva il petto a scatti.

## A Christmas Strip Night

«Di nuovo. Con me. Uno.»

Questa volta inspira, breve, spezzato.

«Bene. Ancora.»

Ripetiamo. Tre volte. Quattro. Il respiro si fa più lento, meno affannoso.

«Meglio?»

Lei annuisce, una mano ancora sulla pancia. «Un po'.»

«Deve distrarsi. Pensare ad altro.»

«Come?»

Mi tolgo il giubbotto. Lo piego e lo appoggio sul sedile più vicino. «Possiamo ballare.»

Lei socchiude le palpebre. «Cosa?»

«Ballare. Se dobbiamo restare qui, tanto vale fare qualcosa. Qualcosa che la distraiga.»

Il turista con gli occhiali tondi si schiarisce la gola. «Parla sul serio?»

«Certo. Non esiste niente al mondo più serio di danza.»

Faccio un passo indietro e allungo le braccia. Le mani disegnano un arco lento nell'aria, le dita si aprono, le spalle si abbassano. Posizione di partenza. Prima posizione. Piedi a V, talloni uniti, punte divaricate. Il peso distribuito in modo uniforme. Inspiro.

«Il Lago dei Cigni,» mormoro. «Secondo atto. Odette incontra principe. Vi insegnerò i passi base.»

Silenzio. Poi la donna col cappotto blu scoppia a ridere. Un suono breve, nervoso, che mi rincuora. «Lei è pazzo.»

«Forse.»

Lei scuote la testa, ma si avvicina. «D'accordo. Perché no? Cosa devo fare?»

«Si metta qui.» Indico un punto davanti a me. «Piedi paralleli. Spalle rilassate. Ginocchia un po' piegate.»

Lei obbedisce. I turisti si alzano, incuriositi. Anche loro si avvicinano, esitanti.

«Primo passo,» dico. «*Port de bras*. Movimenti delle braccia. Guardate.»

Alzo il braccio destro con lentezza. La mano si apre, le dita si allungano verso l'alto. Il braccio sinistro rimane lungo il fianco, poi si solleva, si apre di lato. Un cerchio perfetto.

«Provate.»

La donna col cappotto blu solleva il braccio destro. Rigido, incerto. «Così?»

«Più morbido. Le spalle devono restare basse. Immagini di disegnare arco in aria. Non forzi.»

Lei ci riprova e questa volta il movimento è più naturale. Le spalle si abbassano, il braccio si solleva con più grazia.

«Meglio.»

Ci provano anche i turisti. Quello con gli occhiali alza entrambe le braccia sopra la testa. L'altro, con i capelli scuri e la giacca a vento nera, imita il movimento, ma le braccia sono troppo larghe, le mani distanti.

«Più vicino,» dico. «Le mani devono quasi toccarsi sopra testa. Forma ovale.»

Correggono la posizione. E piano piano il movimento

diventa più armonioso.

«Adesso piedi.» Faccio un passo avanti, il tallone del piede destro sfiora il pavimento e la punta si tende. «*Tendu*. Allungare gamba senza sollevare piede da terra. Sentite tensione nel polpaccio, nella coscia. Poi chiudete in prima posizione.»

Ripeto il movimento. *Destro, chiudi. Sinistro, chiudi*. Il corpo si muove con precisione meccanica, ogni muscolo al posto giusto, ogni articolazione allineata.

«Provate.»

La donna col cappotto blu allunga la gamba destra. Il piede esce dalla linea, il ginocchio si piega troppo. «Non ci riesco.»

«Tenga ginocchio dritto. Spinga tallone avanti, non la punta.»

Lei ci riprova. Il piede va ancora fuori asse. Si morde il labbro, concentrata. Ci riprova ancora. Il ginocchio cede di nuovo, la caviglia ruota nel modo sbagliato.

«È impossibile!» dice con una risata nervosa. «Come fa lei a farlo sembrare così facile?»

«Decenni di pratica.»

Il turista con gli occhiali tenta lo stesso movimento. Il piede gli si impiglia nell'altro. Barcolla, si aggrappa al palo. «Oddio, come fai a non cadere?»

«Equilibrio. E pazienza.»

L'altro turista ci prova. La gamba parte troppo veloce, il corpo si sbilancia in avanti, perde l'equilibrio, si aggrappa

alla sbarra proprio prima di cadere. Scoppia a ridere. «Questo è molto più difficile di quanto sembra! Sembri un robot quando lo fai tu!»

«Non un robot. Solo... controllo.»

La donna incinta ci prova di nuovo. Questa volta la gamba va troppo indietro, il peso si sposta male, lei si aggrappa alla sbarra e ride. Una risata piena, liberatoria. «Siamo ridicoli! Siamo tutti ridicoli!»

I turisti si guardano e ridono anche loro. Le loro risate riempiono il vagone, rimbalzano contro le pareti metalliche, si mescolano al ronzio basso del treno fermo. La tensione si spezza. L'aria diventa più leggera, quasi festosa.

Il turista con gli occhiali si asciuga le lacrime dagli occhi. «Non ho mai riso così tanto in una metropolitana!»

«Io non ho mai ballato in metropolitana!» dice l'altro, ancora appoggiato alla sbarra.

Le risate della donna incinta all'improvviso si spezzano. Si porta una mano al viso, un singhiozzo dopo l'altro.

I turisti si zittiscono di colpo e si guardano, incerti. Uno fa un piccolo passo avanti.

Lei si asciuga gli occhi con il dorso. «Scusate. Scusate, io...» La voce le si rompe. «È che... sono così stanca. Così stanca di avere paura. Di sentirmi goffa. Di... di tutto.»

Le lacrime continuano a scendere sul suo viso, più abbondanti ora. Si porta una mano sulla pancia e la massaggia.

Mi avvicino. Non troppo. A distanza di rispetto. «Va bene piangere.»

Lei scuote la testa. «Non dovrei. È solo un treno bloccato. È stupido. Sono stupida io.»

«Non è stupido. E lei non è stupida.»

Lei abbassa lo sguardo sul pancione per un attimo. Lo solleva e incrocia il mio: ha gli occhi rossi, il trucco sbavato sulle guance. «Ho ventinove anni. Dovrei essere felice. Eccitata. Invece ho solo paura. Paura di non essere all'altezza e di non essere una brava madre. Paura che il mio corpo non torni più come prima...» Deglutisce. «Paura di tutto.»

I turisti accanto a me restano in silenzio.

Le sorrido. «Avere paura è normale,» dico a voce bassa. «Significa che le importa.»

Lei inspira a scatti, si asciuga di nuovo gli occhi con la manica del cappotto. «È assurdo. Ero venuta a New York per distrarmi. Per vedere le luci di Natale e sentirmi viva. E invece sono qui, bloccata sottoterra, a piangere davanti a degli sconosciuti.»

Alzo gli occhi al tetto del treno. «A volte momenti più strani sono quelli che ci fanno sentire più vivi.»

Un sorriso tremulo le attraversa il viso. «Grazie. Per avermi distratta e aver provato a insegnarmi. Lei è molto paziente.»

«Pazienza è parte del mestiere.»

«È un ballerino professionista?»

«Insegnante di danza classica.»

«Si vede.» Il sorriso si fa un po' più stabile. «Ha quella... precisione. Quella calma. Come se sapesse esattamente dove mettere ogni cosa.»

Mi piace quello che ha detto. «Ho imparato a farlo. Con il tempo.»

Lei annuisce e trae un grosso respiro. «Mi chiamo Leila. Grazie davvero. Non so cosa sarebbe successo se lei non —»

«Niente. Non sarebbe successo niente. Solo un treno fermo. Qualche minuto di disagio. Poi sarebbe ripartito. Come sempre.»

Leila toglie via le ultime lacrime, mi appoggia una mano sulla spalla e la stringe piano. Si incammina verso il suo posto e vi si siede con un sospiro. Apre la borsa che ha accanto e ne tira fuori un foglio di carta bianca. Inizia a piegarlo con movimenti precisi e concentrati. Le dita si muovono rapide, sicure su ogni piega.

Uno dei turisti si avvicina a me. «Grazie, amico. Non so chi sei, ma sei stato incredibile.»

«Non ho fatto niente.»

«Hai fatto tutto. Hai salvato la serata e noi dal doverci improvvisare ostetrici.»

Faccio per chiedergli cosa intende, ma sono distratto dalle luci del vagone che si stabilizzano. Un sibilo. Il treno si scuote. Le porte non si aprono, ma il motore si riaccende con un ronzio profondo. Il vagone inizia a

muoversi.

«Signore e signori, il guasto è stato risolto. Riprenderemo il servizio a breve. Ci scusiamo per il disagio e vi ringraziamo per la vostra pazienza.»

I turisti sospirano sollevati. «Finalmente!»

«Pensavo non saremmo mai usciti da qui.»

Scuoto la testa e torno al mio posto. Sposto lo sguardo su Leila, due sedili più avanti.

Sta ancora lavorando a dare una forma al suo pezzo di carta: un collo. Due ali. Una coda.

Il treno accelera. Le luci del tunnel scorrono di nuovo oltre il vetro, strisce veloci che si alternano al buio. Il rumore delle rotaie riprende, ritmico, rassicurante.

Il treno rallenta. Si ferma. La mia fermata. Le porte si aprono con un sibilo. L'aria fredda entra nel vagone.

Raccolgo il borsone e faccio un cenno di saluto ai due turisti che mi passano accanto veloci.

«Aspetti!»

Leila si è alzata, si avvicina con passo lento, e tiene qualcosa tra le mani. Me la porge.

Un origami. Un cigno. Le pieghe sono nette, precise, il collo inclinato, le ali ripiegate ai lati. Un lavoro meticoloso.

«Per lei. Per il maestro più paziente che abbia mai incontrato.»

Lo prendo; la carta è liscia e delicata. «Grazie.»

Lei sorride. «No. Grazie a lei. Davvero.»

Annuisco e faccio un passo verso le porte.

«E... auguri!» dice Leila. «Per il Natale! Per tutto!»

«Anche a lei. E... buona fortuna. Per tutto.»

Scendo. La piattaforma è quasi deserta. Solo un paio di persone che aspettano, le mani nelle tasche, gli sguardi persi nel vuoto. Le porte si chiudono alle mie spalle con un sibilo metallico. La metro riparte, porta via Leila, verso la sua destinazione.

Apro il borsone e infilo con cura il cigno nella tasca interna. Spero arrivi all'Elisir sano e salvo.

Salgo le scale, e la neve mi cade addosso più fitta: grossi fiocchi che si posano sui capelli, sulle spalle, sul naso.

Cammino lungo l'Hudson. L'acqua è nera, la superficie increspata dal vento che soffia dal New Jersey. Le luci della città sono strisce dorate e argentate che tremolano e si spezzano sulle onde.

Raggiungo il locale in pochi minuti. Le finestre sono illuminate da lucine dorate e, attraverso il vetro appannato, intravedo sagome che si muovono. Accanto all'entrata c'è una lavagnetta. Gessetti colorati, una grafia rotonda e curata, quella di Aiden, riconosco la mano.

*Vuoi riscaldare la tua Vigilia con un pizzico di pepe?  
Vieni alla Christmas Strip Night! Ingresso libero. Premia i  
nostri Gogoboy con generose mance!*

Il disegno di un cappello di Nonno Gelo con le paillettes. Ovvio. Scuoto la testa.

Spingo la porta e sono travolto dal calore, da mille altri

odori e, su tutti, quello dell'*Afterglow*. Il profumo dell'Elisir. Nikita è dietro il bancone, un panno in mano, sta lucidando un bicchiere. Aiden è accanto a lui, appoggiato al legno, e sta ridacchiando.

Entrambi si voltano quando la porta si chiude.

Il locale non è ancora pieno. Noto una coppia vicino alla finestra, bicchieri di vino rosso davanti, le mani intrecciate sul tavolo. Un gruppo di quattro persone – due uomini, due donne – che ridono forte, brindano con cocktail colorati. Un uomo solo al bancone, un drink davanti, lo sguardo perso nel vuoto.

«Ivan!» Nikita posa il bicchiere, sorride. «Pensavo non venissi più! Gli altri sono dei ritardatari cronici ma tu ci hai fatto preoccupare!»

«La metro si è fermata. Guasto tecnico.»

Nikita aggrotta la fronte. «Oh, no. Tutto bene?»

«Sì. Solo... imprevisto.»

Aiden si raddrizza. «Chissà gli altri invece che fine hanno fatto.» Indica le persone già sedute ai tavoli. «Marcus è scomparso e non risponde al telefono.»

Riduco gli occhi a due fessure, ma evito di fare commenti. Mi tolgo il giubbotto e lo appoggio a uno degli sgabelli alti, insieme al borsone. Faccio scendere la cerniera e tiro fuori l'origami dalla tasca interna. Sorrido: per fortuna è intatto. Lo tengo tra le dita con cura e lo poso sul bancone. Il cigno bianco spicca contro la superficie scura.

Nikita lo guarda e inclina la testa. «Cos'è?»

«Un regalo che mi ha fatto donna in metro.»

Nikita allunga una mano e lo sfiora con un dito. Delicato, come se avesse paura di rovinarlo. «È bellissimo. Fatto con grande precisione.»

Aiden si sporge per guardare meglio. «Un cigno?»

«Sì.»

«Come nel Lago dei Cigni?»

«Sì.»

Nikita solleva lo sguardo su di me. I suoi occhi chiari catturano la luce dorata delle lampade. «Cosa è successo sulla metro?»

«Poi ti racconto.»

Nikita annuisce e riporta lo sguardo sul cigno. «È un regalo prezioso.»

«Sì.»

«Allora, sei pronto per questa serata?»

Sposto lo sguardo sull'origami sul bancone. Le pieghe perfette, il lavoro paziente. Penso a Leila, al suo panico che si è sciolto in risate e poi in lacrime. Alla paura che sembrava enorme, insormontabile, e invece era solo un treno fermo. Un momento. Niente di più. A volte le paure sono così. Sembrano montagne, e invece sono solo colline dai lievi pendii. Basta avere pazienza. Aspettare. Respirare. «Sì. Sono pronto.»

## Capitolo 3

### Xiamao e la bambina con la lanterna



*Xiamao*

La lanterna oscilla tra le mie dita. Il metallo della maniglia è freddo, la vernice rossa screpolata sui bordi. Dentro, la candela elettrica lampeggia con un bagliore fioco, intermittente. Basterà per qualche ora. Forse.

Ne prendo altre due dalla scatola sul letto. Le accosto l'una all'altra: rosso intenso, ornate con ideogrammi dorati che promettono fortuna e prosperità. Sorrido. Papà e mamma ripetevano sempre queste due parole come un mantra prima di intrecciare i loro corpi sotto il tendone del nostro circo, sospesi tra cielo e terra. Due artisti che danzavano con la gravità, sfidavano l'equilibrio e lo

trasformavano in poesia.

La lanterna mi sfugge dalla mano. La afferro prima che cada. Il cuore mi batte più forte, un colpo secco contro lo sterno. Prendo fiato e rinsaldo la presa.

L'orologio sul comodino segna le 10:54 P.M. Dovrei essere già in strada: l'Elisir non è lontano, ma la neve ha rallentato tutto.

Infilo le lanterne in uno zaino di tela nera e avvolgo la carta con uno straccio, per proteggerle. Chiudo la cerniera con cura. Il bilocale è silenzioso. Sheila è partita per Boston due giorni fa, ha lasciato un biglietto sul tavolo della cucina: "Buone feste, coinquilino misterioso. Non bruciare l'appartamento." La sua ironia mi fa sorridere ogni volta che lo rileggo.

Mi metto il cappotto e la sciarpa, spengo le luci e mi chiudo la porta alle spalle.

Fuori, il freddo ha un morso secco. I fiocchi di neve si posano sui lampioncini rossi appesi ai cavi che attraversano la strada da un lato all'altro, sfere di carta che ondeggiavano al vento. Dalle vetrine dei ristoranti esce vapore denso che si condensa sui vetri e disegna aloni opachi. Un'anatra laccata pende da un gancio metallico a una finestra, la pelle lucida riflette le luci al neon. Poco più avanti, un altare domestico brilla dietro una saracinesca socchiusa: bastoncini d'incenso, fotografie sbiadite, una ciotola di mandarini.

Qui la Vigilia è un giorno come un altro, la vita scorre

con il suo ritmo consueto, indifferente al calendario occidentale.

Cammino verso ovest, attraverso la città, che pian piano rallenta. L'Elisir si trova sulla riva dell'Hudson. Mezz'ora, forse poco più, con la neve.

Lo zaino mi pesa sulla schiena, ma non per le lanterne. È il peso delle tradizioni che porto: quelle che i miei genitori mi hanno insegnato tra una rappresentazione e l'altra del circo, il significato della luce che guida, della speranza che non si spegne, famiglia unita anche nella lontananza. Stasera le porterò lì, dove mi aspettano persone che sono diventate famiglia.

“Quando accendi una lanterna,” diceva mamma mentre si pettinava prima dello spettacolo, “accendi anche un desiderio. E il desiderio sale verso il cielo, arriva agli antenati. Loro ti proteggono, ti guidano.”

Mio padre annuiva, le mani impegnate a sistemare i nodi delle corde. “Ma non basta accendere la lanterna. Devi anche vivere il desiderio. Farlo tuo.”

Non li ricordo spesso, e quando lo faccio, rammento i loro gesti: la precisione di una mano che si allunga, la grazia di un salto, l'equilibrio di un corpo che sfida la caduta.

Svolto in Canal Street. La folla si fa più fitta, anche se è quasi mezzanotte. Turisti con le macchine fotografiche, famiglie che escono dai ristoranti, ragazzi che ridono spensierati. Il rumore delle voci si mescola al sibilo del

vento che soffia da est, porta con sé l'odore di salsa di soia e zenzero dalle cucine dei ristoranti ancora aperti.

Proseguo. La strada si fa più stretta, i palazzi si chiudono ai lati, creano un corridoio buio e umido. L'odore di incenso si intensifica, misto a quello dello smog e del legno vecchio. Una raffica di vento mi colpisce in pieno. La neve mi entra negli occhi e mi fa lacrimare. Mi fermo e mi copro il viso con la mano. Il vento ulula tra i palazzi, fa sbattere le insegne contro i muri. Un rumore metallico, acuto, che taglia l'aria, seguito da un suono più leggero. Un tintinnio.

Alzo lo sguardo. Lanterne. Decine di lanterne rosse appese a un cavo che attraversa la strada, proprio sopra la mia testa. Oscillano violente, spinte dal vento. Il metallo delle maniglie sbatte contro la carta, produce uno scampanellio rapido e frenetico.

Una si stacca. Cade. Rotola sull'asfalto su cui si sta accumulando la neve e si ferma contro il marciapiede. Il vento le strappa via una dopo l'altra, le lancia per aria. Alcune colpiscono i muri e si rompono. Altre rotolano per la strada, si allontanano veloci.

Mi tolgo lo zaino e lo appoggio contro un muro. Corro verso la prima lanterna e la raccolgo. La carta è bagnata, stracciata su un lato, ma la struttura di metallo è intatta. La stringo al petto. Corro verso la seconda. E la terza.

Le mani mi si gelano e le dita scivolano sul metallo bagnato. Il respiro mi si fa corto, rapido. I fiocchi di neve

mi entrano in bocca e si sciolgono sulla lingua.

Raccolgo due lanterne. Tre, quattro. Ne tengo due sotto il braccio, le altre due in mano. Ne cade una. Mi chino per riprenderla.

Con la coda dell'occhio individuo una figura dall'altra parte della strada.

È una bambina. Non avrà più di sette o otto anni. Capelli neri sciolti sulle spalle, con un nastro rosso tra le ciocche. Indossa un cappotto bianco con un bavero di pelliccia sintetica e bottoni dorati che brillano sotto i lampioni. Ai piedi, porta stivaletti rossi che non hanno un filo di neve.

Si muove con una grazia quasi innaturale. I piedini sfiorano il suolo senza lasciare impronte nella neve fresca. Raccoglie una lanterna caduta e la solleva con entrambe le mani. La osserva, piega la testa di lato e la appoggia a terra con delicatezza.

Mi avvicino, ma lei sembra non notarmi: continua a raccogliere le lanterne rimaste, una dopo l'altra. Le dispone in fila sul marciapiede, allineate con cura geometrica.

«Ciao.»

La bambina solleva lo sguardo. Gli occhi sono scuri, antichi, profondi.

Non risponde. Si limita a fissarmi. Mi chino, appoggio tre delle mie lanterne a terra. «Anche tu stai cercando di salvarle?»

Lei annuisce. Un movimento lento, cerimoniale. Si china

e ne afferra un'altra, la solleva, la osserva contro la luce. Un bagliore improvviso, caldo, dorato. La fiamma interna si accende da sola, senza che nessuno abbia premuto l'interruttore.

Mi blocco. Il respiro si ferma in gola.

La bambina sorride. Una curva impercettibile delle labbra. Appoggia la lanterna a terra e il resto delle altre si accende, come se rispondessero al suo tocco o al suo semplice desiderio. Luci che si susseguono e creano una fila luminosa sul marciapiede coperto di neve.

«Come...» La voce mi esce roca. «Come hai fatto?»

Lei non risponde subito, si alza e mi si avvicina. Si ferma a mezzo metro di distanza, inclina la testa di lato e mi osserva con occhi scuri e magnetici.

«Tu porti la luce.» Ha una voce sottile, cristallina. «La porti per chi ami.»

Non so cosa dire. Le parole mi si aggrovigliano in gola.

La bambina indica con il dito la lanterna che tengo stretta al petto. Non la tocca, ma si accende lo stesso. La luce si espande, calda, avvolgente.

«Ogni lanterna è un desiderio,» continua. «Ogni luce è una promessa.»

Porto una mano al petto, dove il ricordo brucia più forte della luce. «Lo so. Me lo hanno insegnato i miei genitori.»

La bambina sorride di nuovo. Questa volta in modo più aperto. «I tuoi genitori erano artisti. Danzavano nell'aria, tra la terra e le nuvole.»

Il mio cuore perde un battito. «Come fai a saperlo?»

«Li ho visti nei tuoi ricordi.» Il tono è dolce ma fermo.  
«Erano belli. Leggeri. Volavano.»

Mi guardo intorno. La strada è deserta. Nessun'altra persona in vista. Solo noi due, la neve che cade e le lanterne accese sul marciapiede.

«Chi sei tu?»

La bambina inclina la testa dall'altra parte. «Sono qui per accendere le lanterne. Torno ogni anno, questa notte. Cerco chi ha bisogno di luce.»

Appoggio con cura la lanterna accesa sul marciapiede e mi rialzo. Sposto il peso del corpo da un piede dall'altro.  
«Ogni Vigilia?»

«Sì. Da tanto tempo.»

Abbasso lo sguardo sui suoi piedi: gli stivaletti rossi poggiano sulla neve senza affondare né lasciare traccia. Sollevo gli occhi sul suo viso, la pelle pallida, gli occhi che brillano di una luce propria.

«Questa è la notte in cui la Luce è venuta nel mondo,» dice. «E ogni luce che si accende è un'eco di quella prima luce.»

Annuisco, colpito e al tempo stesso confortato dalle sue parole. «La luce che non si spegne mai.»

«Sì. Quella.» Si gira, si avvicina alle lanterne allineate sul marciapiede. Si china, ne solleva una. «Questa è rossa. Rosso significa fortuna e gioia. È per chi ha bisogno di ridere.»

La appoggia a terra e ne prende un'altra. «Questa è gialla. Il giallo è salute e prosperità. È per chi ha bisogno di guarire.»

La successiva. «Verde. Significa crescita e armonia. È per chi ha bisogno di trovare equilibrio.»

Si ferma davanti all'ultima. Una lanterna blu, più piccola delle altre, con ideogrammi argentati. «E questa è blu. Pace e protezione. È per chi ha bisogno di guida.»

Si volta verso di me. «Questa è per te.»

Sussulto. «Per me?»

«Sì. Perché anche tu possa far luce a qualcuno, stasera.»

Mi avvicino e prendo la lanterna dalle sue mani. L'intelaiatura è calda contro il palmo gelato. La luce interna pulsa, dolce, ritmica. Un battito. Come un cuore.

«La luce si moltiplica quando la condividi,» dice la bambina. «Ricordalo.»

Abbasso lo sguardo per ringraziarla. Ma lei non c'è più.

Mi volto di scatto. La strada è vuota, di lei nessuna traccia, solo la neve che cade, i lampioni che oscillano, le lanterne accese sul marciapiede.

Ai miei piedi, a parte le mie, non ci sono impronte. Solo neve intatta.

Mi porto una mano alla tempia: spirito, sogno, allucinazione? Non credo a queste cose. Non agli spiriti, non alla religione: né a quella dei miei genitori né a quella occidentale. Ma ho visto la bambina. L'ho sentita parlare. E

le lanterne si sono accese da sole.

Forse alcune cose vanno solo accettate, non capite. La bellezza del mistero è proprio che resti tale.

Spenso la lanterna blu e la infilo con cura nello zaino, insieme alle mie.

Poi mi chino e raccolgo quelle che la bambina ha acceso e allineato. Una per una, le adagio contro il muro di un negozio, al riparo dal vento. Sistemate, protette, ancora accese. Non voglio sprecare il suo lavoro, chiunque – o qualunque cosa – fosse.

“La luce si moltiplica quando la condividi.”

Non ci avevo mai pensato in questi termini, ma è proprio quello che facciamo. Penso a Marcus, alla sua energia travolgente che riempie ogni stanza e trascina tutti nella sua orbita, anche quando vorremmo restare in disparte. All'ironia tagliente di Paul, dietro cui nasconde l'attenzione per chi gli sta intorno. A Liam, che dà tutto senza chiedere né aspettarsi nulla in cambio, e con la sua presenza costante ti fa sentire al sicuro. A Nikita e Aiden, che hanno costruito un posto dove ognuno può essere se stesso senza maschere né giudizi. E a Madame... che se non ci fosse bisognerebbe inventarla!

Ognuno di loro porta una luce diversa e brilla a modo suo. E quando ci ritroviamo insieme, quelle luci si moltiplicano, si intrecciano e creano qualcosa di più grande della somma delle parti.

Io divido la mia luce con loro ogni giorno, anche se non

me ne rendo sempre conto. Con ogni gesto misurato, parola scelta con cura o silenzio condiviso.

Appenderò la lanterna blu dove tutti potranno vederla, e condividerò con loro anche il dono ricevuto dallo spirito della Vigilia, in una notte di neve. Affinché la luce si moltiplichi.

## CAPITOLO 4

### Liam e il bambino delle stelle



*Liam*

L'orologio sul mobile del soggiorno segna le 10:30 P.M.

Sarah doveva essere qui almeno da un'ora, ma l'ho chiamata fino a scaricarle il cellulare e ora sto iniziando a preoccuparmi. Mia cognata di solito è sempre reperibile, anche al lavoro; o le è successo qualcosa oppure la corsa agli acquisti dell'ultimo momento non le ha lasciato nemmeno il tempo di mandare un messaggio.

Tyler è seduto sul tappeto, in mezzo a un campo di battaglia fatto di action figures, macchinine e pezzi di Lego che scricchiolano sotto le mie scarpe ogni volta che mi muovo. A quattro anni - quasi cinque, come mi corregge lui - ha l'energia di un piccolo reattore nucleare. Dovrebbe essere a letto da ore. Invece ha gli occhi

spalancati, le guance arrossate dall'eccitazione, e continua a far volare un aeroplano di plastica producendo rumori che mi perforano il cranio.

«È vigilia di Natale!» urla per la terza volta in due minuti. «Non posso dormire!»

«Tyler, piccolo, sono quasi le undici. Santa non viene se sei sveglio.»

«Non è vero! Mamma dice che Santa sa quando fai finta!»

Sorrido. Mio nipote è troppo sveglio per il suo bene. E per il mio.

Il mio appartamento a Manhattan è piccolo - un monolocale con angolo cottura che definire "accogliente" sarebbe generoso - ma questa sera sembra essersi rimpicciolito. I giocattoli che Tyler ha portato nel suo zaino si sono moltiplicati, colonizzando ogni superficie disponibile. Il divano-letto su cui di solito dormo io è ancora chiuso, coperto da cuscini e una coperta che Tyler ha trasformato in una tenda. Nel lavello si sono accumulati i piatti della cena: pasta al pomodoro, che lui ha mangiato con le mani, ignorando la forchetta, e bicchieri di latte che dovevano aiutarlo a rilassarsi.

Beh... non hanno funzionato.

Guardo ancora il telefono. Niente. Provo a chiamare di nuovo, ma la linea va dritta alla segreteria telefonica. La voce registrata di Sarah che dice "Non sono disponibile, lasciate un messaggio" mi fa serrare i denti.

«Zio Liam, mi fai vedere il video di papà?»

Mi giro di scatto. Tyler è in piedi davanti a me, l'aeroplano ancora stretto in pugno, gli occhi così simili a quelli di David che per un attimo mi manca il respiro. Stessa forma rotonda, stesso colore nocciola con pagliuzze verdi al sole. Mio fratello è lì, in quel bambino, e fa male quanto consola.

«Piccolo, abbiamo già visto i video, oggi. Te ne ricordi?»

«Ma ne voglio un altro. Quello di quando mi lancia in aria.»

Quello in cui David ride così forte che quasi non riesce a prenderti al volo, nel quale sei così piccolo da stare in una sola delle sue mani. Quello che facciamo tutti fatica a guardare, anche se fingiamo il contrario.

Mi inginocchio alla sua altezza. «Va bene. Ma poi nanna, okay?»

Tyler annuisce con vigore, già proteso verso il mio cellulare. Apro la galleria, scorro fino al video – è lì, sempre lì, tra quelli che non cancellerò mai – e lo premo. Lo schermo si illumina: David in jeans e maglietta bianca, i capelli più lunghi di quanto gli piacessero davvero, il giardino dei nostri genitori sullo sfondo. Tyler ha sei mesi, nel video, è un fagottino giallo che strilla di gioia ogni volta che suo padre lo solleva.

«Papà è forte.» La voce di mio nipote all'improvviso è più bassa.

«Fortissimo.»

«Più forte di te?»

«Molto più forte.»

Non è vero. O forse sì. Dipende da cosa intendiamo per forza. David ha sempre avuto spalle più larghe, braccia più grosse, la corporatura del giocatore di football che era stato al liceo. Io sono tutto zigomi e polsi sottili, il corpo di chi ha sempre preferito i libri alla palestra. Ma David è morto in un attentato durante una missione. Io sono quello che tiene insieme i pezzi, qui.

Chi è più forte?

Il video finisce. Tyler guarda lo schermo nero per un secondo, poi alza gli occhi verso di me. «Quando torna papà?»

Ecco. La domanda. Quella a cui nessuno sa come rispondere. Quella che Sarah evita cambiando discorso, che i nonni aggirano con abbracci troppo stretti. Quella che mi lacera ogni volta.

«Piccolo...»

«Quando torna?»

Gli occhi identici a quelli di mio fratello mi guardano, e non trovo le parole per rispondere. Sarah e io abbiamo deciso di aspettare. Quattro anni sono troppo pochi per capire. Troppo pochi per sentirsi dire che tuo padre non tornerà più.

«Presto, piccoletto.»

«Ma quando?»

## A Christmas Strip Night

«Tra qualche mese.»

«Mesi quanti?»

«Tanti.»

«Ma è Natale! Dovrebbe essere qui, a Natale!»

La sua voce si incrina. Gli occhi gli si riempiono di quella luce acquosa che prelude alle lacrime. Mi siedo sul tappeto, lo attiro verso di me. Tyler si rannicchia contro il mio petto, l'aeroplano premuto tra noi due.

«Lo so, piccolo. Lo so che dovrebbe essere qui.»

«È colpa mia?»

Il cuore mi si ferma. «Cosa? No! Tyler, no, assolutamente no. Perché dici questo?»

«Perché è sempre via. Forse sono stato cattivo e lui non vuole stare con me.»

Chiudo gli occhi. Conto fino a cinque. Quando li riapro, cerco le parole giuste.

«Ascoltami bene, piccolo campione. Papà è via perché deve aiutare altre persone. Persone che hanno bisogno di lui, capito? È il suo lavoro. Ma tu sei la cosa più importante della sua vita. La prima. Sempre.»

«Più del lavoro?»

«Molto più del lavoro.»

«Allora perché non torna e non mi chiama mai?»

Traggo un lungo respiro. «Perché, a volte, i grandi devono fare cose difficili. Anche quando vogliono stare a casa. Anche quando gli manca da morire stare con te.»

Tyler ci pensa su. I suoi piccoli ingranaggi cerebrali che

macinano, cercando di dare senso a un mondo che non ha senso neanche per me.

«Zio Liam?»

«Sì?»

«Tu non vai via, vero?»

Un nodo mi stringe la gola. «No, piccolo. Io non vado via.»

«Mai mai?»

«Mai mai.»

Mi abbraccia più forte. Il suo corpo minuscolo trema contro il mio. Gli accarezzo i capelli biondi, questi li ha presi da Sarah, e resto seduto sul pavimento disseminato di giocattoli, con lui in braccio e l'orologio che mi ricorda che devo essere all'Elisir tra un'ora.

Quando Tyler si stacca, si asciuga il naso con il dorso della mano e guarda verso la finestra. La neve cade fitta, turbinando sotto i lampioni della strada. Manhattan ha quel silenzio ovattato che appartiene solo alle notti nevose, quando la città smette di urlare per un attimo.

«Zio, ci sono le stelle?»

Mi alzo, vado alla finestra. Il cielo è una coltre grigia, compatta. Nuvole su nuvole. Zero stelle.

«No, piccolo. Stasera no. Troppe nuvole.»

Anche Tyler si alza e si spinge sulle punte dei piedi nel tentativo di vedere oltre il vetro. Non ci arriva. Lo prendo in braccio, lo sollevo fino all'altezza della finestra. È caldo contro di me, pesa di più ogni volta che lo prendo. Sta

crescendo troppo in fretta. Tyler appoggia la fronte al vetro freddo. «A papà piacciono le stelle. Me lo dice sempre.»

«Sì, lo so.»

«Dice che sono come le persone. Lontane ma vicine. O qualcosa così.»

David e le sue metafore. Sempre stato bravo con le parole, mio fratello. Meglio di me, che pure faccio il ghostwriter. Lui riusciva a dire in una frase quello che io impiego tre pagine a spiegare.

Tyler sospira, e il respiro appanna il vetro. «Vorrei vedere le stelle.»

Un'idea mi colpisce dal nulla. Una di quelle assurde, impraticabili, perfette, che ti vengono quando sei stanco e disperato e tuo nipote di quasi cinque anni non vuole dormire.

«E se costruissimo le *nostre* stelle?»

Tyler si gira di scatto nella mia presa, quasi mi fa perdere l'equilibrio. Mi si aggrappa alla maglietta con le manine. «Come?»

«Stelle finte. Di carta. Ne facciamo tante e le appendiamo. Così quando papà torna, gliele regaliamo.»

Gli occhi gli si illuminano. «Possiamo?»

«Certo che possiamo.» Lo faccio scendere dalle mie braccia. «Aspetta qui.»

Frugare nell'armadio del mio monolocale è un'esperienza interessante. Cianfrusaglie che non uso da anni, scatole di traslochi mai del tutto svuotate, vestiti che

continuo a tenere nella speranza che tornino di moda. Trovo carta argentata avanzata da qualche regalo, stagnola, un rotolo di cartoncino bianco che comprò mia madre per chissà cosa, forbici, colla stick quasi finita, e finalmente il barattolo di brillantini di riserva per gli spettacoli all'Heaven.

Quando torno al divano, Tyler mi guarda con un'aspettativa che mi fa sentire inadeguato. Butto tutto sul tavolo. «Ecco. Facciamo le stelle più belle del mondo.»

Tyler fa un saltello dalla gioia. Afferra le forbici con la punta arrotondata, che ho comprato apposta per quando viene qui, e inizia subito a tagliare l'aria con movimenti entusiasti.

«Aspetta. Prima disegniamo, poi ritagliamo. D'accordo?»

«D'accordo!»

Disegniamo stelle. Tantissime. Io le faccio precise, a cinque punte, simmetriche. Tyler le fa storte, sbilenche, alcune con sei punte, altre con tre, una che assomiglia più a una patata. Ma le fa con tale concentrazione, la lingua tra i denti, le dita strette sulla matita, che mi viene da ridere.

«Perché ridi?» chiede senza alzare lo sguardo.

«Niente. È che sei perfetto.»

«Non sono perfetto. Sono Tyler.»

«Appunto.»

Disegniamo una ventina di stelle, sono abbastanza per

cominciare a ritagliarle. Io taglio le mie con cura, seguendo i bordi. Tyler massacra le sue, il cartoncino che si strappa, le punte che vengono via asimmetriche. Ogni tanto sbuffa frustrato.

«Non mi vengono bene!»

«Vanno benissimo. Le stelle vere non sono tutte uguali, lo sai?»

«Davvero?»

«Davvero. Sono tutte diverse. Come noi.»

Tyler ci pensa su, poi annuisce soddisfatto e continua a tagliare. Dopo un po' abbiamo un mucchio di stelle: bianche, argentate, alcune con ancora residui di colla da precedenti progetti. Tiro fuori i brillantini.

«Ora le decoriamo.»

«Posso metterci tutti i brillantini?»

«Tutti quelli che vuoi.»

Tyler mi prende alla lettera e rovescia l'intero barattolo sul tavolo. Brillantini dorati ovunque: sul tavolo, sul pavimento, sulle nostre mani, nei nostri capelli. Mi sa che troverò brillantini in questo buco di casa fino al 2030.

Ma Tyler ride. Così forte che gli viene il singhiozzo, e io non posso fare altro che ridere con lui. Prendiamo la colla, la spalmiamo sui bordi delle stelle, le rotoliamo sopra i brillantini. È un disastro. È caotico. È fantastico.

Dopo mezz'ora tutte le stelle scintillano sparse sul tavolo. Tyler le ammira con orgoglio.

«Ma le stelle vere sono tantissime!»

«Hai ragione. Facciamone altre.»

«Tante!»

E così ricominciamo. Disegniamo, ritagliamo, incolliamo, “brillantiniamo”. Il tavolo diventa una galassia di carta e colla. Le mie mani sono appiccicose. Tyler ha brillantini sul naso. Sono le undici passate e io dovrei essere in panico per l’Elisir, ma non è così. Sono qui, con mio nipote, a costruire costellazioni.

Tyler dispone le stelle finite sul pavimento. Le mette in fila, in cerchi, in forme che solo lui capisce. Ci si sdraia in mezzo, guarda il soffitto bianco e anonimo del mio appartamento.

«Guarda! È il cielo!»

Mi sdraio accanto a lui. Le stelle di carta ci circondano, un universo bidimensionale che profuma di colla e brillantini.

«È bellissimo...» sussurro, e lo penso davvero.

«Ma non sono appese!» dice Tyler. «Le stelle stanno in alto.»

Ha ragione. Mi alzo di scatto. «Aspetta qui.»

Trovo del filo trasparente in un cassetto, quello che uso per rilegare i fogli stampati delle mie bozze, e del nastro adesivo. Prendo la scala pieghevole da dietro la porta. È instabile, ma basterà.

«Cosa facciamo?» Tyler salta intorno alla scala come un cucciolo iperattivo.

«Le appendiamo. Tutte. Al soffitto.»

«Al soffitto?»

«Al soffitto.»

Tyler urla di gioia. Iniziamo il lavoro di ingegneria più assurdo della mia vita. Taglio pezzi di filo e li attacco alle stelle. Prendo la prima stella che Tyler tiene alzata verso di me con entrambe le mani, salgo sulla scala e attacco il filo al soffitto.

Scendo, sposto la scala. Tyler corre a prendere una nuova stella dal mucchio sul tavolo, torna trafelato, me la porge.

«Quella lì! No, più a sinistra!» urla, il collo piegato all'indietro per guardare il soffitto.

Salgo di nuovo, attacco. Scendo. Tyler mi aspetta già con la stella successiva, saltellando sulle punte dei piedi.

«No, troppo! Sì, perfetta!»

Tyler è sempre lì con una nuova stella tra le mani, gli occhi che brillano, il sorriso enorme. Ogni tanto la scala traballa e lui strilla preoccupato. «Attento, zio!»

«Tranquillo, campione. Ho tutto sotto controllo.»

Non ho niente sotto controllo. Ma non importa.

Dopo quello che sembra un secolo – in realtà una quindicina di minuti – abbiamo creato un cielo stellato artificiale sulla zona di soffitto sopra il divano-letto. Stelle argentate e dorate pendono dal soffitto ad altezze diverse, alcune più in basso, altre più in alto.

Tyler guarda in alto a bocca aperta. «Wow.»

«Ti piace?»

«È bellissimo!»

Spengo la luce principale e accendo la lampada da tavolo. La punto verso l'alto. La luce colpisce le stelle, i brillantini la riflettono, creando piccoli bagliori dorati che danzano sul soffitto e sulle pareti. Sembra quasi vero... magico.

«Zio, sono vere!» Tyler batte le mani.

«Sono fatte da te. Sono più vere delle vere.»

Ci sdraiamo sul tappeto, fianco a fianco, e guardiamo il nostro cielo fatto in casa. Le stelle oscillano piano alla brezza che arriva dalla finestra socchiusa, i brillantini catturano la luce, tutto brilla di un bagliore caldo e dorato.

Tyler sospira, contento. Per un lungo momento non dice niente.

«Zio, papà può vedere le stelle da dove è?»

La domanda mi colpisce in pieno petto. «Sì. Le stesse stelle che vediamo noi e forse anche di più.»

«Allora siamo vicini. Anche se lui è lontano.»

«Esatto. Anche se è lontano.»

«Tu sei la mia stella, zio Liam.»

Mi giro verso di lui. «Cosa?»

Tyler continua a guardare il soffitto. «Quando non c'è papà, tu sei la stella che mi guida. Come la Stella Polare.»

Ho un nodo in gola grande quanto un pianeta. Non riesco a rispondere. Tyler si gira verso di me, gli occhi così seri che dimentico che ha solo quattro anni.

«Mamma lo dice sempre. Dice che sei la nostra stella.

Che quando è tutto buio, tu ci aiuti a vedere la strada.»

«Io...» La voce mi si inceppa. «Io cerco solo di esserci.»

«E ci sei. Sempre.»

Mi passa un braccio intorno al collo e mi cinge in modo goffo dalla posizione sdraiata. Lo stringo forte, nascondo la faccia nei suoi capelli che sanno di shampoo alla fragola e brillantini.

«Ti voglio bene, piccoletto.»

«Anch'io, zio.»

Restiamo così per un po' finché Tyler emette uno sbadiglio lungo e sonoro. «Sono un po' stanco.»

«Vuoi andare a letto?»

«Sì. Ma lasciamo le stelle accese?»

«Tutte accese. Promesso.»

Lo prendo in braccio e lo porto sul divano-letto. Smonto la tenda e la riadatto a coperta, lo sistemo tra i cuscini, e lo copro. Tyler guarda ancora le stelle sopra di noi.

«Zio?»

«Sì?»

«Posso tenerne una? Per darla a papà?»

«Certo. Quale vuoi?»

Tyler indica quella più storta, quella che ha fatto per prima, con le punte asimmetriche e i brillantini che cadono. «Quella. Ci scrivo "Per papà".»

Prendo una penna, tiro giù la stella e gliela porgo. Tyler la afferra con il pugno chiuso, la lingua che spunta tra i denti per la concentrazione. Traccia linee incerte sulla

stella: scarabocchi che dovrebbero imitare la frase. Non si legge niente, ma so cosa dice.

«Bellissima.» Gli accarezzo i capelli.

Tyler alza la stella verso di me, orgoglioso. «La tieni tu. Così gliela dai quando torna, sennò io la perdo.»

Il cuore mi si stringe. Prendo la stella dalle sue manine, le dita ancora sporche di colla. «La terrò al sicuro. Promesso.»

«Prometti prometti?»

Gli tendo il mignolo. Tyler ci aggancia il suo, minuscolo. Ci stringiamo forte.

«Prometto prometto.»

Appoggio la stella sul comodino. Tyler si rannicchia sotto la coperta, gli occhi che già si chiudono. «Zio?»

«Dimmi.»

«Sei lo zio migliore del mondo.»

«Tu sei il miglior nipote del mondo.»

«Perché sono l'unico.»

Rido. «Giusto. Ma sei lo stesso il numero uno.»

Tyler sorride, gli occhi chiusi verso un sogno. Dopo un minuto respira già regolare, profondo. Dorme.

Resto lì, seduto sul bordo del divano, a guardarlo. Mio nipote. Il figlio di mio fratello. Questo bambino minuscolo che mi ha appena detto che sono la sua stella guida. Mi sento inadeguato e orgoglioso in egual misura.

Guardo il soffitto. Le stelle di carta oscillano piano, illuminate dalla lampada. E poi – per un secondo, forse

meno – la stella sul comodino inizia a brillare di luce propria. Non il riflesso della lampada. Una luce vera, calda, dorata, che pulsa dal centro della carta.

Sussulto a un respiro caldo sulla nuca.

Mi giro di scatto, il cuore mi martella nel petto, ma sono solo. Mi volto di nuovo verso il comodino e la luce è svanita. La stella è carta innocua con uno scarabocchio che si perde tra i brillantini.

Mi passo una mano sulla faccia. Sono stanco. Troppo stanco. Ho le allucinazioni.

Il suono del campanello mi riporta alla realtà con un sobbalzo. Corro alla porta prima che suoni di nuovo e svegli Tyler.

«Liam. Mi dispiace tanto. Ho dimenticato le chiavi e il cellulare a casa.»

Sarah è stravolta: ha i capelli sciolti, bagnati di neve, il cappotto abbottonato storto, gli occhi stanchi ma sollevati. «I clienti che non finivano più, poi problemi con la metro...»

«Tranquilla. L'importante è che stai bene. Lo troverai scarico perché ho provato a chiamarti dieci volte.»

Lei entra. «Era pure in modalità silenziosa.» Si guarda intorno. So che l'appartamento è un disastro atomico: stelle sul tavolo, sul pavimento, brillantini ovunque, colla sui mobili, forbici abbandonate, il barattolo rovesciato. Mi gratto la testa.

«Mamma mia. Cosa è successo qui?»

«Abbiamo costruito il cielo.»

«Avete... cosa?»

Le indico il soffitto sopra il divano. Sarah solleva lo sguardo. Le stelle che pendono, brillano, ondeggianno. Tyler addormentato sotto di loro.

Si porta una mano alla bocca. «Liam...»

«Tyler voleva vedere le stelle che piacciono a David.»

Gli occhi di mia cognata si riempiono subito di lacrime. Si porta una mano alla bocca, l'altra stretta sul manico della borsa. È il primo Natale senza David. Il primo di una vita intera che dovrà affrontare senza di lui.

Si avvicina al divano con passi lenti, le spalle che tremano. Guarda Tyler che dorme, le stelle sopra di lui e di nuovo Tyler. Le lacrime le scorrono sulle guance. «È bellissimo. È... Dio, è perfetto.»

«L'ha fatto lui. Io ho solo aiutato.»

Sarah tende un braccio, sfiora con le dita una delle stelle appese. La fa oscillare piano. «Sei speciale, Liam.» La voce le si incrina. Si raddrizza, mi guarda negli occhi. «Davvero speciale. Non so cosa faremmo senza di te.»

Mi sfrega il braccio, poi si china su Tyler. Lo bacia sulla fronte, sistema la coperta che gli è scivolata. Le sue mani si muovono con quella delicatezza automatica delle madri, anche mentre piange in silenzio.

«Lo porto a casa,» sussurra.

«Vuoi che ti aiuti?»

«No, va bene. Hai già fatto abbastanza.»

## A Christmas Strip Night

Prende Tyler in braccio, anche lei fa fatica, e lui mugugna nel sonno ma non si sveglia.

«A proposito. Tu non dovevi essere da qualche parte?»

L'Elisir. Cazzo. Guardo l'orologio appeso sopra al lavello: 11:35 PM. Ho venticinque minuti. Fortuna che abito a qualche isolato dal locale di Aiden.

«Sì. Ora corro.»

«Vai. Ti devo già abbastanza. Ci sentiamo domani, okay?»

«Okay. Buon Natale, Sarah.»

«Buon Natale, Liam.»

Sarah si sistema meglio Tyler in braccio, una mano sotto la schiena, l'altra che gli sostiene la testa. Si dirige verso la porta, io la apro per lei.

Sulla soglia si ferma un momento, mi guarda ancora. «Grazie,» sussurra.

Poi scende le scale, Tyler stretto al petto, attenta a non svegliarlo.

L'appartamento piomba nel silenzio. Solo io, le stelle di carta, e il ticchettio dell'orologio che mi ricorda che sono in ritardo.

Prendo la stella dedicata a mio fratello e la infilo in tasca. Afferro il cappotto, le chiavi ed esco.

L'Elisir è a due isolati da qui e posso arrivarci a piedi. Manhattan è silenziosa, ovattata, le luci natalizie brillano sulle vetrine chiuse.

A un certo punto sollevo lo sguardo. Il cielo si apre

davanti ai miei occhi. Le nuvole si separano per un secondo, ed emergono le stelle. Quelle vere. Brillano tra la neve, fredde e lontane e bellissime.

David forse ha voluto farmi sentire la sua presenza... Ora Sarah e Tyler sono la mia nuova famiglia e vedono in me una Stella Polare... sorrido e chiudo gli occhi, le ciglia diventano umide e non solo per i fiocchi di neve.

Mi riprendo dal piccolo momento di smarrimento e affretto il passo. Un paio di taxi passano lenti, i loro fari tagliano il buio. Una coppia esce da un ristorante, lei ride aggrappata al braccio di lui.

L'insegna al neon blu dell'Elisir mi accoglie girato un angolo. Arrivo davanti alla porta. Il cuore mi batte veloce. Ho fatto in tempo.

Una volta dentro, sono accolto da un calore piacevolissimo e da un brano jazz. Il locale è pieno. Clienti seduti ai tavoli, bicchieri in mano, l'atmosfera elettrica di chi è in attesa di uno spettacolo. Nikita è al bancone, Xiamao seduto a un tavolo vicino alla finestra, Ivan appoggiato alla parete con le braccia conserte.

Mi guardano tutti con gli occhi sgranati.

«Scusate il ritardo e i brillantini: stavo costruendo il cielo con mio nipote.»

Xiamao alza un sopracciglio. «Il cielo?»

Tiro fuori la stella di carta. «Sì, e questa era la stella più bella. L'ha fatta Tyler per suo papà.»

Nikita sorride. «È meravigliosa.»

Mi avvicino a una lanterna blu che illumina il bancone. La luce calda pulsa nel vetro colorato, quasi ipnotica.

«È mia,» dice Xiamao dalla sua sedia. La voce calma, pacata. «Il mio dono.»

Nikita scuote la testa, le braccia conserte. «Dice che glielo ha dato lo Spirito della Vigilia.»

«Lo Spirito della Vigilia?» ripeto.

«Sì.»

Mi guardano entrambi. Aspettano una reazione, una risata, una parola scettica.

«Forse anch'io sono stato sfiorato da uno spirito stasera. Quello di mio fratello. O solo dalla magia dell'affetto di mio nipote. Non saprei.»

Ivan si sporge dal bancone, osserva la stella con interesse. «I doni di Natale si stanno accumulando.» La prende dalle mie mani intorpidite dal freddo. «Dove vuoi che mettiamo?»

«Lì. Vicino alla lanterna.»

Ivan la attacca al muro con cura. È una stella di carta, fatta male, asimmetrica, coperta di colla, ma quando la luce della lanterna la colpisce, i brillantini risplendono.

«È perfetta,» dice Nikita.

Sì. Proprio come questa notte magica e impossibile.

## CAPITOLO 5

### Paul & Luis: un cimelio del passato



*Luis*

La parrucca platino mi guarda dal letto come un animale sonnacchioso. Accanto, il vestito rosso fuoco che ho scelto per stasera, paillettes che catturano la luce della lampada e la restituiscono moltiplicata. Madame Charme&Cher è quasi pronta, manca solo il trucco finale.

«Ti garantisco che la serata filerà liscia,» dico al mio riflesso.

Strizzo gli occhi e mi mordo un labbro. L'Heaven è chiuso per ristrutturazione. Una perdita d'acqua ha allagato tutto il locale due settimane fa, così è stato necessario tirare su i pavimenti e sostituire l'impianto elettrico. Riaprirà a gennaio, hanno detto. Ma io non potevo aspettare gennaio. La *Christmas Strip Night* è tradizione. È importante.

Così ho chiamato Aiden e gliel'ho spiegato. In realtà l'ho proprio supplicato. "Solo per una sera. Te lo prometto. Sarà elegante, sarà di classe." Lui ha esitato, l'Elisir non è *quel tipo* di locale, ma alla fine ha ceduto. Forse perché è quasi Natale oppure perché l'ho preso per sfinimento.

Il vero miracolo di Natale è stato il sì di Nikita a esibirsi: la nostra star di punta fino a qualche mese fa, che ha lasciato i Gogoboy per operarsi, essere se stesso e ricominciare. Ha detto che lo fa per riconoscenza, l'Elisir gli ha dato lavoro quando nessun altro voleva assumerlo e gli ha fatto incontrare l'uomo della sua vita. Beh... beato lui!

Stasera sarà perfetta. Deve esserlo, anche se ho passato tre ore a scegliere il vestito e sono in mostruoso ritardo. Volevo qualcosa di originale – oro, forse, o quel verde smeraldo che mi fa sembrare una sirena – ma alla fine sono tornato al rosso. Classico. Sicuro. Il rosso non tradisce mai.

Sto spalmando il primer sul viso quando il telefono squilla. Numero sconosciuto. Penso di ignorarlo, Madame non risponde mai prima dello spettacolo, ma qualcosa mi fa esitare. Faccio scivolare il dito sullo schermo.

«Luis?»

La voce è roca, affaticata. Ci metto un secondo, però, a riconoscerla. È quella di Antonio, il vecchio tecnico dell'Orpheum.

L'Orpheum. Il teatro in cui ho debuttato quindici anni

fa, dove ho imparato a camminare sui tacchi senza cadere, ho pianto per la prima volta truccato da donna e mi sono sentito finalmente intero. Chiuso da tre anni, abbandonato, destinato alla demolizione.

«Antonio?» Esito per un istante. «Ehi. Avrei dovuto chiamarti io per gli aug—»

«Luis... ho saputo che domani demoliranno il teatro.»

Appoggio il primer di colpo, la sorpresa che si traduce nei due occhi sgranati che mi fissano dallo specchio.

«Che—»

«Perdonami, lo so che è la Vigilia e avrai uno dei tuoi spettacoli da fare, ma dovevi saperlo.»

Mi schiarisco la voce. «Ma avevano parlato di ristrutturazione, non di demolizione!»

Un rumore sommesso dall'altro lato della linea. Antonio adesso lavora come portiere di notte in uno stabile nel Bronx.

«Ieri è crollato metà del tetto, quindi c'è un rischio immediato per la pubblica sicurezza. Il punto è: se devi recuperare qualcosa, devi farlo entro domani. Dopo chiudono tutto e mandano dentro le ruspe.»

La targhetta.

Merda. La targhetta di mia nonna.

«Luis? Ci sei?»

«Sì, io... grazie Antonio. Davvero, grazie mille per avermi pensato.»

Una risatina. «Come avrei potuto fare altrimenti,

ragazzo mio? In quel luogo ognuno di noi ha lasciato un pezzo di cuore.»

Sospiro. «Ti ricordi la prima volta?»

Un'altra risatina in mezzo al rumore che corre sulla linea. «Come dimenticarla? Sembravi un cerbiatto sul ghiaccio. Ma poi... Cristo, poi sei diventato fuoco.»

«Ero terrorizzato.»

«Sì. Ma non si vedeva. Questo è il talento, Luis. Far sembrare facile ciò che ti sta spaccando il cuore.»

Stringo il telefono. Gli occhi mi bruciano. «Sono stati anni bellissimi...»

Antonio tossicchia. «I migliori. E tu sei diventato qualcuno. Tua nonna sarebbe fiera.»

Il nodo in gola si stringe. «Grazie, Antonio. Per tutto.»

«Vai a recuperare quello che devi, ragazzo. E poi vai a brillare come sai fare tu.»

«Lo farò.»

«Buon Natale, Luis.»

«Buon Natale, Antonio.»

Termino la chiamata e resto con il telefono in mano, il trucco a metà, il cuore che batte troppo forte.

La targhetta di nonna Luz. L'ho lasciata nel camerino sette, quando ho lasciato l'Orpheum, tre anni fa. Pensavo di tornarci, di riprenderla con calma. Poi il teatro è fallito. Lo hanno chiuso, abbandonato in attesa che qualcuno lo facesse risorgere dalle sue ceneri...

E adesso...

Adesso ho meno di un'ora di tempo prima che inizi la *Christmas Strip Night*. Se esco adesso, però, posso farcela: taxi fino al Lower East Side, venti minuti. Arrivo a teatro, recupero targhetta, una quindicina. Altri venti al ritorno. Per un pelo, ma è fattibile.

Ma non da solo.

Il teatro è pericolante. L'ultima volta che sono passato di lì c'erano delle transenne per proteggere il marciapiede dai detriti. Andarci da solo sarebbe stupido e avventato. E io posso essere molte cose – drammatico, impulsivo, testardo – ma non stupido.

Prendo il telefono e chiamo Aiden.

Risponde al terzo squillo, musica in sottofondo e chiacchiericcio.

«Luis, tutto okay? Sei in ritardo.»

«Lo so, lo so. Ascolta, è successo un casino. Ho bisogno di sapere: chi dei ragazzi è già arrivato?»

Qualcuno scoppia a ridere. Liam mi pare.

«Tutti tranne te, Paul e Marcus. Perché? Luis... la serata inizia tra meno di un'ora.»

Sbuffo e mi mordo un labbro. Il riflesso nello specchio è sempre meno Madame e più Luis nervoso. «Lo so, Aiden. È che... è sopravvenuto un impegno importante. Devo andare a recuperare una cosa... ma tornerò in tempo, te lo giuro.»

«Luis...» Il suo tono adesso è duro. «Sei tu che hai voluto questa serata. Mi hai convinto e giurato che

sarebbe andato tutto liscio con la tua supervisione. E te ne spunti all'ultimo minuto con un impegno?»

Mi sfilo la fascia che tiene i dread e scuoto la testa. Non ho tempo per finire di truccarmi adesso. «Aiden, abbi pazienza. Sarò lì in tempo per aprire la serata.»

Sospiro pesante dall'altra parte. «Se non arrivi, annullo tutto.»

«Ci sarò. Fidati.»

Chiude.

Merda.

Ci rifletto un po' su: Marcus vive a Brooklyn. Troppo lontano. Paul invece...

Scorro i contatti, mi fermo sul suo.

Paul. Il più leale del gruppo. Il più altruista. Quello che non dice mai di no quando qualcuno ha bisogno. È arrivato per ultimo tra i Gogoboy, prima di Nikita. Lo chiamiamo Bambi perché ha due enormi occhi nocciola e un viso quasi grazioso su un corpo palestrato e ricoperto di tatuaggi tribali. Un contrasto che ti spiazzava ogni volta.

Con lui c'è un po' di maretta. Abbiamo instaurato un rapporto fatto di prese in giro e battute al vetriolo. Madame lo gestisce alla grande quando sale sul palco: lo provoca, lo stuzzica, lo fa arrossire davanti a tutti. Lui ride e risponde a tono. Ma ho capito che Paul ha un debole per Luis. E quando sono io, senza parrucca e tacchi, si inibisce. Diventa più silenzioso e attento.

Anche io sono attratto da lui. Sarebbe stupido negarlo.

Ma ho una regola ferrea: mai mischiare il lavoro con i sentimenti. Ci sono già passato. Il bis anche no.

Paul lavora in un negozio di tatuaggi con sua sorella Elene, a pochi isolati dal mio appartamento. Se è ancora lì, potrei intercettarlo prima che arrivi all'Elisir.

Faccio partire la chiamata. «Luis?» Risponde al secondo squillo. Rumore della strada e del traffico in sottofondo.

«Paul. Dove sei?»

«Sto andando all'Elisir. Ho appena chiuso il negozio. Arrivo tra un quarto d'ora. Tutto okay? State aspettando solo me?»

«No. Cioè sì, ma... ascolta, prima di andare da Aiden e gli altri ho bisogno di incontrarti in un posto. Subito. Teatro Orpheum, Lower East Side.»

La risposta di Paul si fa un po' aspettare mentre il suono di un clacson mi costringe ad allontanare per un attimo il cellulare dall'orecchio.

«L'Orpheum? Luis, la serata inizia tra meno di un'ora.»

Mi porto le mani ai capelli. «Lo so. Lo so benissimo. Ma è un'emergenza. Se non vado adesso, domani non ci sarà più niente da recuperare.»

Il motore di una moto e Paul rompe il silenzio: «Cosa devi recuperare?»

Mi alzo e inizio a riempire il borsone con gli accessori che mi serviranno per la serata. «Te lo spiego quando arrivi. Per favore, Paul. Non te lo chiederei se non fosse

fondamentale, per me.»

Strizzo il vestito e il copriletto blu si ricopre di paillettes rosse.

«Mandami l'indirizzo. Arrivo.»

Esulto sollevando un pugno in aria con tutto il vestito. Mi ricompongo e lo infilo nel borsone. «Grazie. Grazie davvero.»

«Mandami l'indirizzo per intero. Prendo un taxi.»

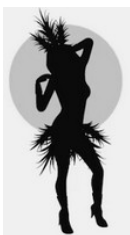
«Sei un angelo.»

«Sono un idiota. Ma arrivo.»

Chiude. Gli invio l'indirizzo. Afferro il borsone e controllo che ci sia tutto: parrucca, vestito, trucchi, scarpe.

Tutto. C'è tutto.

Manca solo la targhetta.



Il taxi si ferma a cinquanta metri dall'Orpheum. Pago in fretta, scendo e dico all'autista di aspettarmi. L'aria mi schiaffeggia tagliente, carica di neve. Il termometro del palazzo di fronte lampeggia rosso: tre gradi.

Paul è già lì, fermo sul marciapiede, una sagoma scura contro le luci della città. Ha le mani in tasca, il cappotto nero abbottonato fino al collo. Quando mi vede, non dice

niente. Si limita a indicare con il mento la strada davanti a noi.

L'Orpheum.

Mi si chiude lo stomaco.

Le transenne formano un labirinto arancione intorno all'edificio. I cartelli gridano: DEMOLIZIONE IN CORSO – VIETATO L'ACCESSO. Sul marciapiede opposto, le ruspe aspettano, bestie di metallo giallo con i denti pronti a dilaniare mattoni, ricordi di una vita che fu. Una di loro ha già il braccio esteso verso la facciata, come se stesse fiutando la preda.

Le finestre del secondo piano sono bocche nere. Metà del cornicione pende nel vuoto, tenuto da niente. I mattoni sgretolati punteggiano il marciapiede sotto.

«Cristo...» sussurro.

Paul sposta lo sguardo da me al teatro.

«Quindi è qui che devi entrare.»

Non è una domanda, ma annuisco.

«E cosa devi recuperare, esattamente?»

Stringo le mani a pugno, il freddo mi morde le dita anche attraverso i guanti.

«Una targhetta. Vicino allo specchio del camerino che occupavo quando ballavo lì. Era di mia nonna.»

Paul sposta lo sguardo sull'edificio pericolante.  
«Dove?»

«Secondo piano. Camerino sette.»

Lui si stringe nella sciarpa. Guarda di nuovo me, i suoi

occhi nocciola brillano sotto il lampione.

«Non perdiamo tempo in chiacchiere e andiamo, tra mezz'ora iniziano le danze.»

Sorrido al suo tentativo di mostrarsi pratico. Ci avviciniamo. Le transenne sono robuste ma non invalicabili. Il punto è che non servono a tenere fuori: servono a segnalare il pericolo. E il pericolo è reale; dalle finestre del secondo piano penzolano frammenti di soffitto, le imposte sono divelte, i mattoni sgretolati. L'Orpheum sta morendo da tre anni e adesso è pronto a essere sepolto.

Camminiamo lungo il perimetro. La facciata principale è sbarrata con tavole di compensato inchiodate e così le finestre laterali. Ma conosco questo teatro. Ci ho lavorato dodici anni, ho esplorato ogni angolo quando ero giovane e imprudente e convinto che i teatri fossero posti magici dove non poteva accadere niente di brutto. Prima dei fischi e delle macedonie di verdure.

Sollevo una mano e indico. «Dietro. C'è una porta di servizio.»

Paul mi segue senza fare domande. Superiamo le transenne – nessuno ci vede, la strada è deserta – e ci infiliamo nel vicolo. Mi tappo il naso: spazzatura, muffa, un sentore di dolciastro e marcio. L'odore è terribile, ma la porta c'è ancora, è nascosta dietro un cassonetto arrugginito.

Provo la maniglia. Chiusa. «Merda.»

«Aspetta.»

Paul si china, scruta la serratura. Poi tira fuori il portafoglio e ne estrae una carta di credito.

«Sul serio?»

«Nei film funziona sempre.»

Infila la carta tra porta e stipite, la muove con precisione chirurgica. Un *click*. La porta si apre.

«Cazzo...» sussurro, impressionato.

«Qualche beneficio deve pur esserci a guardare troppi polizieschi.»

Entriamo.

Il buio ci inghiotte.

Paul accende la torcia del telefono. Il fascio di luce taglia l'oscurità e illumina un corridoio stretto. Pareti scrostate, pavimento coperto di calcinacci, il soffitto che pende troppo basso. Storco il naso. L'aria è densa, sa di chiuso e di abbandono.

«I camerini sono al secondo piano.»

«Le scale?»

«In fondo. Se sono ancora in piedi.»

Avanziamo piano. Ogni passo solleva polvere. Il silenzio è innaturale, non è quello che avvolge un luogo vuoto, ma l'assenza di rumori di un posto che trattiene il respiro, come se sapesse che sta per morire e fosse in attesa del colpo finale.

La torcia di Paul illumina i resti di quello che era: manifesti staccati dalle pareti, fotografie di spettacoli

dimenticati, una parrucca blu abbandonata per terra. Sorrido. Destiny, la drag che faceva i numeri di Cher, la indossava spesso. Se n'è andata a Los Angeles cinque anni fa, diceva che New York l'aveva sputata fuori.

«Attento...» sussurra Paul.

Una trave penzola dal soffitto, tenuta da niente. Ci passiamo sotto in apnea. Il legno scricchiola ma tiene.

«Quanto manca?» chiede Paul.

«Poco.»

Le scale sono ancora lì. Strette, ripide, i gradini che cigolano sotto il nostro peso, soprattutto sotto il suo: Madre Natura è stata davvero generosa con Paul. Saliamo a piccoli passi, lui davanti con la torcia, io dietro, aggrappato alla ringhiera. Il metallo è gelido anche attraverso i guanti.

Al secondo piano il corridoio si apre su una fila di porte numerate. Tre, quattro, cinque. Le riconosco tutte. Dietro quelle porte ci sono storie: amori nati e morti in una notte, speranze cucite addosso come paillettes, delusioni lavate via con il bifasico.

Indico. «Sei... sette.»

Mi fermo. La vernice è scrostata, la maniglia allentata. In alto c'è attaccato un vecchio adesivo: una stella con la scritta *Shine bright, bitch*.

L'ho attaccato io, il mio ultimo giorno.

«Luis?»

Paul è vicino, abbastanza da toccarmi. Il calore del suo

corpo taglia il freddo.

«È qui...» mormoro.

Apro e illumino anche io con la torcia del cellulare.

Il camerino è più piccolo di quanto ricordassi. Lo specchio incrinato, il tavolino polveroso, una sedia rovesciata nell'angolo. Sulla parete di sinistra, i resti di un poster di Madonna, il viso a metà strappato, solo gli occhi che guardano. Sul pavimento, cocci di lampadine rotte.

E sulla parete di destra, accanto allo specchio, la targhetta.

Ancora lì, appesa dove l'ho lasciata tre anni fa. È piccola. Una placca di ottone quadrata, dieci centimetri per dieci. Al centro, incisa a mano, una *L*. I bordi sono rovinati, l'ottone annerito dal tempo, coperto da uno strato di polvere grigia. Ma è integra.

Mi avvicino. Le dita tremano mentre la stacco dalla parete. Le viti sono allentate, cedono con facilità.

La pulisco con la manica del cappotto. La *L* emerge dalla polvere, brilla debolmente alla luce della torcia. È leggera, mi pareva pesasse di più. O forse sono io che sono diventato più forte.

«Luz...» sussurro.

*Luce.*

Il nome di mia nonna. Il nome che portava quando saliva sul palco a L'Avana, nel cabaret dove ballava, prima della rivoluzione. Il nome che ha scelto perché voleva essere luce in un mondo di ombre.

Stringo la targhetta al petto. Il metallo è freddo anche attraverso il cappotto ma mi scalda lo stesso.

«*Abuela...*» mormoro. «Te la riporto a casa.»

Paul non dice niente. Resta sulla soglia, la torcia che illumina il camerino, e mi lascia al mio momento. È un'altra cosa che apprezzo di lui: capisce se servono le parole e quando c'è bisogno solo dello spazio.

Mi volto. La luce del telefono gli illumina il viso dal basso, proietta ombre strane. Ma gli occhi sono chiari, gentili.

«L'avevo lasciata qui...» Mi schiarisco la gola. «Quando me ne sono andato. Il padrone dell'Orpheum diceva che portava fortuna. Che dovevo lasciarla per la drag che avrebbe preso il mio posto.»

Paul annuisce con la testa.

«L'ho fatto. A malincuore, ma l'ho fatto. Mi sono detto che sarebbe stato un passaggio di consegne ed era giusto così. Poi col tempo... l'ho dimenticata. O meglio, mi sono convinto di averla dimenticata. Mi ero ripromesso che un giorno sarei tornato a riprenderla.»

Paul emette un sospiro. «E oggi è quel giorno...»

«Sì.»

Do un ultimo sguardo al camerino che mi ha visto piangere, gioire, che mi ha sentito cantare e bestemmiare, e raggiungo Paul sulla soglia.

Usciamo e chiudo la porta con delicatezza, anche se non ha senso... domani non esisterà più. Ma è un gesto di

rispetto. Per il teatro, per la nonna, per la versione di me che è cresciuta qui.

«Raccontami di lei,» mi chiede Paul, mentre attraversiamo il corridoio, diretti alle scale. Stringo la targa che ho infilato in tasca e all'improvviso è come se annusassi il suo profumo. Succede sempre così, ogni volta che la ricordo: arriva prima il suo odore di rose e poi il suono della sua risata. «Mia nonna si chiamava Luz Gonzalez. Ballava a Cuba, a L'Avana, negli anni Cinquanta. C'era un cabaret famoso, il Tropicana. Lei non ci ha mai lavorato perché diceva che era troppo turistico e finto. Lei ballava nei locali piccoli, quelli frequentati dalla gente vera.»

Paul emette un gemito di assenso per farmi capire che mi sta ascoltando, la sua torcia illumina la strada davanti a noi, la mia la sua enorme sagoma.

«Quando arrivò la rivoluzione, nel '59, molti scapparono. Lei resistette. Diceva che Cuba era casa sua, che nessuno l'avrebbe cacciata. Ma poi le cose peggiorarono. Chiusero i cabaret. I ballerini erano visti come... corrotti. Decadenti. Nemici del popolo.»

Raggiungiamo le scale. Iniziamo a scendere, piano.

«Una notte vennero a prenderla. Lei scappò dalla finestra sul retro. Portò con sé solo questa targhetta. Era quella del suo camerino. L'aveva fatta incidere con i primi soldi guadagnati ballando. Mi ha raccontato che questa targhetta era la sua identità. "Finché ce l'ho, esisto. Sono

luce.” Testuali parole.»

La voce mi si incrina. Deglutisco.

«Arrivò in America con niente. Niente vestiti, soldi, nessun documento. Solo questa targhetta. E ricominciò da capo. Ballò qui, a New York, nei teatri piccoli, quelli che pagavano poco ma ti lasciavano essere te stesso.»

Arriviamo al piano terra e il corridoio si allunga davanti a noi.

«Quando io iniziai, quindici anni fa, lei era già vecchia. Ottant’anni. Ma venne a vedermi la prima sera. Si sedette in prima fila, con questa targhetta. E quando finii lo spettacolo, salì sul palco e me la diede.»

Mi fermo e la sfilo dalla tasca. Paul si volta, mi guarda.

«Mi disse: “Ora è la tua identità. Proteggila. Finché ce l’hai, esisti. Sei luce.”»

Il silenzio pesa tra noi. Paul fa un passo verso di me, mi mette una mano sulla spalla.

«E tu l’hai protetta.»

«L’ho lasciata qui. Come un idiota.»

«Lo hai fatto perché ti è stato chiesto.»

«Ma poi l’ho dimenticata, lasciata a ossidare e prendere polvere in un luogo abbandonato e infestato dai ricordi.»

Paul mi stringe la spalla. «Per fortuna non dai topi...»

Per un attimo resto senza parole. Non può averlo detto davvero.

La torcia che illumina il suo viso produce dei riflessi dorati nelle iridi castane. Paul è davvero troppo carino e...

irresistibile quando fa queste battute.

Scoppio a ridere. «Non li nominare... questo posto è sempre stato prediletto da ratti e topi e gli escrementi ai nostri piedi e tutta la roba rosicchiata che ci circonda sono opera loro... fortuna che sono fotofobici...»

Paul ridacchia e scuote la testa. «Foto che?»

Sto per rispondere, ma uno squittio ci fa sobbalzare.

«Okay, si sono evoluti, non hanno paura nemmeno della luce.»

Iniziamo a correre. A quanto pare anche Bambi, grande e grosso com'è, ha il terrore dei roditori.

La sua torcia danza mentre lui macina metri, proietta ombre che si allungano e si contraggono.

La porta è davanti a noi, un rettangolo di buio meno denso.

Un *crack*. Netto, secco, definitivo.

Il pavimento sotto i miei piedi cede.

Non ho tempo di urlare. Il mondo si inclina, il buio apre le sue fauci sotto di me e mi inghiotte. Cado. L'aria mi fischia nelle orecchie. La targhetta mi scivola dalle dita.

No.

No no no.

«Luis!»

Delle braccia mi afferrano con forza, mani si chiudono intorno al polso. Mi fermo di colpo, sospeso nel vuoto. Guardo giù: sotto di me, il buco nel pavimento, tre metri di caduta, travi e detriti sul fondo.

Sollevo lo sguardo: Paul. Mi tiene con il corpo piegato in avanti, i muscoli del collo tesi per lo sforzo. «Ti ho preso!»

«Dammi l'altra mano!»

Non posso. Stretta nel pugno destro, il metallo che mi morde la pelle, c'è la targhetta di nonna Luz. Non l'ho lasciata. Non l'ho persa. Con un movimento fulmineo riesco a infilarla di nuovo in tasca. Quindi sollevo l'altro braccio.

Paul lo afferra e mi tira. Io mi arrampico, i piedi che cercano appoggio sul bordo del buco. Il pavimento è instabile ma tiene. Un altro strattone. Lui indietreggia, mi trascina su.

Rotolo sul pavimento solido. Paul ansima sopra di me, le mani che ancora mi stringono i polsi. «Tutto okay?» La voce è roca per lo sforzo.

«Sì.»

«Sicuro?»

«Sì.»

Mi tira su, ma le gambe cedono. Cadiamo insieme sul pavimento lurido, uno accanto all'altro. La polvere si alza in nuvolette grigie intorno a noi, si deposita sui nostri cappotti, sui capelli.

Per un momento restiamo così, sdraiati come due idioti. Il silenzio è rotto solo dai nostri respiri affannati e da sinistri scricchiolii. Paul starnutisce e inizia a ridere. Una risata bassa, quasi isterica, che parte dal petto e si trasforma in qualcosa di incontrollabile.

«Cosa c'è?» chiedo, ancora ansimante.

«Siamo scappati dai topi.»

«E allora?»

«Siamo due adulti cresciuti, che sono quasi morti per sfuggire ai topi.»

La risata mi contagia. Mi scuote tutto, mi fa male allo stomaco. «Solo io potevo vivere una vigilia di Natale così. Teatro pericolante, topi assassini, quasi finisco in un buco...»

«E io che ti seguo come un cretino.»

«Sei venuto di corsa.»

«Appunto. Cretino.»

Ridiamo ancora, quel tipo di risata che viene dopo lo spavento, dopo l'adrenalina, quando il corpo non sa più se ridere o piangere e sceglie la prima opzione.

Ci guardiamo. I nostri respiri sono ancora irregolari, i petti che si alzano e si abbassano in fretta. Paul ha il viso impolverato; la torcia del suo telefono, caduta poco distante, proietta ombre strane sul soffitto: travi che pendono, crepe che si allargano come ragnatele. Il mio cellulare è volato dall'altra parte, per fortuna ancora intero, e ci illumina insieme alla sua torcia in una doppia luce fantasma.

Ma Paul sorride. I suoi occhi nocciola brillano nella penombra.

Sorrido anch'io.

E per un secondo, sdraiati sulla polvere di un teatro

morente, circondati da detriti e ricordi, tutto sembra assurdo e perfetto allo stesso tempo. Come se questo momento – ridicolo, sporco, pericoloso – fosse stato tessuto dal destino solo per noi.

Un boato in lontananza ci riporta alla realtà. Fuochi d'artificio. Natale è vicino.

Paul si alza di scatto, mi tende la mano e fa un altro starnuto.

«Dai, usciamo da qui e andiamo a esibirci. Aiden starà bollendo, nell'attesa.»

Il taxi ci aspetta dove l'avevo lasciato, con il borsone ancora sul sedile posteriore.

Il tassista ci guarda salire coperti di qualunque cosa, ma non dice niente e annuisce quando Paul gli conferma di partire. Avrò visto di peggio, a New York...

Mancano dieci minuti a mezzanotte. Ce la possiamo fare.



*Paul*

Il taxi è silenzioso.

La coscia di Luis, seduto accanto a me, sfiora la mia ogni volta che l'autista aumenta la velocità. Ha la targhetta in mano, la accarezza con il pollice in un gesto automatico

e ripetuto. Circolare. Come una preghiera o un mantra.

Mi giro e lancio un'occhiata fuori dal finestrino. Manhattan scorre all'indietro: Lower East Side, East Village, NoHo. Le strade si riempiono di nuovo di luci, di persone, di vita. Come se il teatro morente fosse stato solo un sogno, un'allucinazione condivisa.

Eppure il ricordo di Luis che cade è ancora troppo fresco. Le mie mani che gli afferrano i polsi. Il peso. Il terrore.

E poi quel sorriso...

Per un attimo mi sono sentito connesso a lui a un livello più profondo del solito.

Scuoto la testa... Luis è una persona complicata. È il ragazzo che ho conosciuto tre anni fa, quando ho vinto quello strano concorso *Dalla Strada al Palco* e mi sono ritrovato sul palco della saletta privata dell'Heaven come Gogoboy. Luis era lì, quella sera. In parrucca e paillettes, nei panni di Madame Charm&Cher, a presentare lo spettacolo. Mi ha guardato ballare e mi ha detto "Non male, ma devi lasciarti andare di più."

Da allora è stato un gioco. Lui che mi prende in giro, io che rispondo. Madame che mi provoca sul palco, io che fingo di non essere colpito.

Ma so che non succederà niente. Luis ha una regola ferrea: mai mischiare amore e lavoro. Lo ha detto chiaro, una sera che eravamo ubriachi e qualcuno gli ha chiesto perché non si fidanzava mai con nessuno del giro. "Ci

sono già passato, non concedo bis.”

Così mi accontento di momenti come questo... un taxi condiviso, una coscia che tocca la mia, uno sguardo che dura troppo. Perché se Madame mi fa girare le scatole, Luis fa girare tutti i meccanismi del mio cuore e lo scombina.



Calore, profumo di cannella e legno bruciato. Entrare all’Elisir è come tuffarsi in un abbraccio confortevole. Il locale è già pieno, vivo, pulsante.

Luis si ferma sulla soglia. I suoi occhi scandagliano ogni angolo: le decorazioni appese, le candele accese, i tavoli sistemati. Un sorriso gli attraversa il viso. «Cazzo,» sussurra. «È perfetto.»

«Paul! Luis!»

Nikita ci viene incontro, il solito sorriso stampato in faccia. Poi ci guarda meglio. Gli occhi si spostano dalla polvere e lo sporco sui nostri cappotti e sui pantaloni, ai capelli di Luis ancora scompigliati.

«Cosa vi è successo?»

Aiden si avvicina, seguito da Liam, Xiamao e Ivan. Tutti e quattro ci guardano con quella curiosità mista a divertimento che significa *questa dev’essere una storia interessante*.

Liam ridacchia. «Siete caduti in un cantiere?»

Luis non risponde. Ha già aperto il borsone e ci sta frugando dentro. Tira fuori la targhetta e la piccola *L* brilla sotto le luci. Me la porge con un gesto brusco. «Spiegaglielo tu. Io devo correre in bagno a lavarmi e vestirmi.»

«Perché, io no? Luis, aspetta—»

«Madame Charme&Cher ha bisogno di più tempo, tesoro! Lo farai dopo di me.» Indica Aiden. «I costumi dove sono?»

«Nel vano accanto al portabiancheria.»

Luis gli manda un bacio al volo e sparisce in direzione del bagno.

Mi ritrovo con la targhetta in mano e cinque paia di occhi puntati addosso.

«Allora?» Aiden fa un gesto con la mano e ci invita a sederci sugli sgabelli, mentre lui si posiziona dietro il bancone.

Io resto in piedi per non sporcare e appoggio la targhetta ancora calda dal contatto con la mano di Luis sulla superficie lucida.

«Siamo andati all'Orpheum Theatre. Quello abbandonato sul Lower East Side. Luis doveva recuperare questa targhetta dal suo vecchio camerino. Domani quel posto sarà demolito.»

«L'Orpheum?» Xiamao, seduto accanto a me, spalanca gli occhi. «Ma è chiuso da anni. Come ci siete entrati?»

## A Christmas Strip Night

«Luis conosceva un modo. Una porta sul retro che non chiude bene.»

Nikita prende la targhetta, la gira tra le dita.

«E la polvere, lo sporco?»

Prendo un tovagliolino dal bancone e mi pulisco le mani. «Il teatro è... vecchio. Pericolante. Luis ha quasi sfondato il pavimento, io l'ho afferrato prima che cadesse nel vuoto.»

Ivan fischia piano e impreca nella sua lingua, qualcosa che non capisco.

«Tutta colpa dei topi.» Ridacchio. «Abbiamo rischiato di farci male per sfuggire a una colonia di ratti!»

Scoppiano tutti a ridere. Con la coda dell'occhio mi accorgo di qualche testa che si gira nella nostra direzione. «Dovresti alzare il volume della musica se non vuoi che tutto il locale si faccia i fatti nostri.»

Aiden solleva il mento e indica a Nikita il telecomando appoggiato su una mensola.

Le note di "I drove all night" di Celine Dion riempiono il locale.

Liam allunga la mano e afferra la targhetta da quelle di Aiden. «La sua L. La lettera del suo vero nome.»

Annuisco. «In realtà indica il nome Luz, di sua nonna. Era una donna all'avanguardia per i suoi tempi, ha fatto scelte radicali ed è stata un esempio per Luis. Sono contento che sia riuscito a recuperare questo ricordo importante.»

Aiden si schiarisce la voce per sovrastare quella di Celine. «Sembra proprio che stasera ognuno di voi sia arrivato qui con un oggetto speciale.»

Aggrotto la fronte.

Ivan si alza, va verso una parete laterale dove noto una serie di oggetti appesi o appoggiati su una mensola improvvisata. Mi ci avvicino, incuriosito.

C'è una lanterna blu, intricata e bellissima, con una candela che pulsa di luce dorata all'interno. Accanto, un origami bianco a forma di cigno, quasi irreale nella sua precisione. Una stella di carta coperta di brillantini dorati, storta ma carinissima.

«Cosa sono?»

Si alzano tutti e mi raggiungono. Xiamao indica la lanterna. «Quella è mia. Me l'ha data... una bambina. O forse uno spirito, chissà. Ma è apparsa davanti a me e mi ha detto di condividere la sua luce con tutti voi.»

Luce... un motivo che si rincorre e ripete, questa sera.

Ivan prende il cigno bianco con cura, come se fosse fatto di cristallo. «Questo è mio. Me lo ha fatto una donna su metro. Ci siamo fermati per guasto, era incinta ed è andata in panico. L'ho aiutata a calmarsi, con qualche passo di danza. Ha detto che la mia pazienza è stata importante.»

Sorrido. Ivan è un uomo severo e tutto d'un pezzo, un faro nelle avversità. Un'altra forma di luce.

Liam si strofina le mani e poi indica la stella di carta.

«Quella è mia. L'ho fatta con mio nipote Tyler. Per suo padre, mio fratello David.» La voce gli si incrina. «Tyler dice che sono la sua Stella Polare. Che lo guido quando è buio.»

Colpito, mi giro verso di loro. «È una strana coincidenza.»

Nikita si scosta il ciuffo dal viso. «Cosa?»

Indico gli oggetti. «Sono tutti doni che portano luce, e secondo me erano destinati a trovarsi insieme, in questo posto, stanotte.»

Gli altri mi guardano in silenzio. Aiden annuisce, approvando. Ivan e Nikita si scambiano un'occhiata complice. Xiamao ha gli occhi lucidi. Liam si morde un labbro.

«Concordo,» esclama Aiden. «Manca solo quello di Marcus...»

Ah, già, Marcus. «A proposito... dove diavolo si è cacciato?»

Aiden solleva una mano e giochicchia con i pendenti del suo orecchino. «Mi ha appena mandato un messaggio e mi ha detto che sta arrivando. È rimasto inghiottito dal traffico, a quanto dice lui, letteralmente!»

Sollevo lo sguardo sull'orologio sopra il bancone. «Ormai è Natale...» Mi giro per dare un'occhiata ai clienti: sono tutti allegri e non sembrano scalpitare affinché lo spettacolo inizi. Lynn e Alexia, le due cameriere, tornano al bancone con i vassoi vuoti e nuove ordinazioni.

Aiden torna in fretta dietro il bancone

La porta del bagno si apre e *lei* è qui.

Madame Charme&Cher con una parrucca platino che le incornicia il viso truccato alla perfezione. Come diavolo avrà fatto in cinque minuti? Gli occhi delineati di nero, le palpebre colorate di oro e argento che scintillano come i doni sulla parete. Il vestito è rosso fuoco, aderente, con una cascata infinita di paillettes che cattura ogni fonte di luce e la moltiplica per mille. I tacchi altissimi, almeno dodici centimetri, trasformano la camminata in una dichiarazione di guerra alla gravità.

Si ferma davanti a me. La drag e l'uomo. A pochi centimetri l'una dall'altro. Il profumo del suo make-up mi avvolge: polvere, fondotinta, lacca per capelli. Sotto, appena percettibile, il suo odore naturale. Quello che gli ho sentito quando eravamo sdraiati nella polvere e ridevamo come idioti.

Il tempo si ferma. O forse rallenta. O forse sono io che trattengo il respiro senza accorgermene.

Madame sorride. Lentamente. Un sorriso che è solo suo, metà Luis e metà personaggio.

«Attento a guardarmi troppo, Bambi,» dice, la voce calda e rotonda, un'ottava più alta di quella di Luis. «Non vorrei che ti innamorassi.»

Il cuore mi salta un battito.

La battuta pende nell'aria tra noi. Leggera. Teatrale. Perfetta per spezzare la tensione.

Ma sotto, nello spazio tra le parole, c'è dell'altro. Una tensione che solo noi due possiamo sentire. L'eco del teatro pericolante. Le mie mani che lo hanno afferrato. Il suo peso contro di me. Il suo sorriso nella polvere.

Faccio un passo di lato. «Ci proverò.»

Madame ride. Un suono musicale studiato, perfetto. Si volta verso gli altri e allarga le braccia.

«Eccomi, caramelline! La diva è arrivata e lo spettacolo può iniziare!»

Nikita spegne la musica e il locale esplode in un lungo applauso condito da fischi.

Madame manda baci a destra e a manca. «Ma dove diavolo è Marcus?» dice a mezza voce

Come in risposta, la porta si spalanca. Marcus entra con la forza di un uragano. È coperto di glitter: capelli, viso, cappotto, pantaloni, scarpe... quasi fosse stato investito da una tempesta di fate impazzite.

Luce allo stato puro.

Si ferma sulla soglia. Ansima. Il viso rosso per la corsa. Gli occhi spalancati. Un sorriso enorme che gli divide la faccia in due.

Solleva le braccia al cielo, la busta con il suo costume gli penzola da una mano.

«Non indovinereste mai che cosa mi è capitato!»

## CAPITOLO 6

### Christmas Strip Night



*Nikita*

Sulla soglia dell'Elisir, Marcus è una visione. Glitter ovunque: capelli, viso, cappotto, persino le scarpe sono tutte luccicanti.

Solleva la busta viola in aria. «Sono salito su un carro dei pompieri! Ho ballato nella parata di Natale! C'era un casino pazzesco e mi hanno scambiato per il loro performer e—»

«Marcus.» La voce di Aiden taglia l'entusiasmo. «È già Natale da cinque minuti. Le persone che ti circondano hanno pagato per vedervi ballare, diciamo...»

Marcus si blocca. Abbassa la borsa. «Ah. Giusto.

Scusate.»

Madame gli strappa la busta dalle mani. «Andiamo. Tutti nel retro. Ora!»

Ci muoviamo in gruppo verso il piccolo corridoio dietro il palco. Lo spazio è stretto, Marcus mi urta con una spalla mentre Madame distribuisce i costumi con gesti teatrali ed efficienti.

«Paul, il tuo. Liam, questo è per te. Xiamao: oh tesoro, ho fatto mettere i draghi dorati, lo so che ti piacciono. E Nikita...»

Mi porge il mio. Bianco e argento. Più leggero degli altri, quasi etereo. Le paillettes scivolano tra le dita.

«Per il nostro principino.» La voce si è abbassata, meno teatrale. Più Luis. «Sei sicuro di farcela? Se non te la senti, usciamo con l'altra coreografia, tranquillo.»

Respiro a fondo per sovrastare il rumore del cuore. «Ce la faccio.»

Madame mi strizza l'occhio. «Allora dateci dentro, caramelline. Abbiamo uno spettacolo da mandare in scena!»

Gli altri iniziano a cambiarsi. Marcus si sfilava il cappotto coperto di glitter e tira fuori un cappello rosso da Santa, Liam si slaccia i jeans con movimenti rapidi. Xiamao è già mezzo nudo, il corpo magro ma tonico che si infila nei pantaloni rossi con i dettagli dorati. Paul si vestirà in bagno, dato che ha dovuto togliersi lo sporco di dosso.

Io resto fermo. Il costume tra le mani.

Sono trascorsi quasi sei mesi dall'ultima volta che mi sono spogliato su un palco. L'Heaven, la musica assordante, le luci negli occhi, il bisogno di soldi che mi spingeva a fare qualcosa che odiavo con tutto me stesso.

Poi l'intervento. I mesi di recupero. La decisione di lasciare i Gogoboy e tornare a danzare sul serio. Audizioni, prove, il contratto con la compagnia.

E adesso sono qui. Di nuovo.

Questa volta però non lo faccio perché devo, ma perché voglio. L'Heaven oltre a un lavoro mi ha dato una famiglia. Mi ha dato Aiden.

Questa esibizione sarà il mio dono per tutti, la luce che aggiungerò alle loro.

E sarà l'ultima volta.

Mi sfilo la maglietta. L'aria fredda del corridoio mi morde la pelle. Le dita mi tremano mentre apro la cerniera dei jeans.

«Tutto okay?»

Paul è accanto a me. Già vestito: o meglio, già mezzo nudo. Slip nero con dettagli argentati, il resto del costume piegato su un braccio. I tatuaggi tribali spiccano sotto la luce fioca. «Sì. Solo nervosismo.»

Mi dà una pacca sulla spalla. «Normale. Vedrai che andrà alla grande.»

Finisco di vestirmi. I pantaloni bianchi aderenti, la camicia di raso argentato che riflette ogni minimo movimento, la giacca bianca bordata di pelliccia sintetica.

Il cappello da Santa Claus, bianco anche quello, con paillettes argentate cucite a mano.

Marcus è davanti a uno specchietto appeso alla parete, si sistema il cappello rosso, immagino rimasuglio della sua performance improvvisata. «Ragazzi, secondo voi dovrei lasciare i glitter o togliermeli?»

«Lasciali.» Liam si sistema la cintura. Ci sono dei brillantini anche nei suoi capelli, residuo della serata con Tyler. «Fanno scena.»

«Perfetto. Perché tanto non vengono via manco con l'acido.»

Madame fa capolino dal corridoio. «Pronti? Perché io sto per salire a presentare lo spettacolo e non ammetto più un solo secondo di ritardo!»

«Siamo pronti!» dice Marcus.

«Sì!» conferma Paul.

Xiamao annuisce. Liam fa un respiro profondo.

Io stringo i pugni. Le dita affondano nel tessuto della giacca. «Pronti.»

«Bene. Allora è showtime, tesori miei.»

Madame sparisce, i suoi tacchi martellano il pavimento e "Sacrifice" si ferma all'improvviso.

«Signore e signori, eccoci qui!»

Marcus si sistema davanti alla tenda nera che separa il corridoio dal palco. Primo della fila. Paul dietro di lui, poi Xiamao, quindi Liam.

Io per ultimo.

Le mani mi sudano dentro i guanti bianchi.

«Ecco a voi dei regali speciali! Cinque doni scintillanti per scaldarvi il cuore in questa notte magica!»

Applausi. Fischi. Il locale è ormai strapieno

Mi sposto verso il lato della tenda, quanto basta per sbirciare fuori.

Ogni tavolo è occupato, gente in piedi lungo le pareti. Le lucine dorate si intrecciano lungo i mattoni a vista, le candele sui tavoli tremolano, i bicchieri colorati riflettono la luce delle lampade. Lynn e Alexia si muovono tra la folla con vassoi carichi.

Dietro il bancone Aiden ha arrotolato le maniche e sta preparando i suoi magici drink con movimenti precisi. I pendenti dell'orecchino brillano ogni volta che gira la testa.

Incrociamo gli sguardi solo per un secondo. Ma basta. Mi sorride e annuisce.

*Ce la puoi fare.*

*Lo so.*

Ormai siamo telepatici.

«Il primo dono è un uragano di energia pura!» Madame, sul palco, spalanca le braccia. Il vestito rosso luccica sotto i riflettori. «L'uomo che ha ballato per i pompieri di New York... Ladies and gentlemen... Marcus!»

Marcus attraversa la tenda. Una folata di profumo – sandalo e agrumi – e poi è già là fuori.

Il pubblico esplode.

## A Christmas Strip Night

Mi sposto ancora. Voglio vedere.

Marcus è al centro del palco. Giacca rossa, bordi bianchi, cappello con il pon pon. I glitter nei capelli catturano le luci e sembrano stelline. Si muove e il palco diventa suo. Le anche oscillano, le braccia si aprono, il sorriso spacca la faccia.

Sulle note di una “Jingle Bells” super remixata, afferra la giacca con una M gigante sul retro e la fa scivolare. La solleva, la fa roteare sopra la testa. Una, due, tre volte. La lancia verso il pubblico e una ragazza la afferra e urla.

Le mani accarezzano il petto. Lente. Afferrano le bretelle, tutte tempestate di *M*. Le fa schioccare. Una volta. Due.

È il turno della canotta che sfila con una scrollata di spalle e contrazione di muscoli. La lancia dall'altra parte. Rimane con pantaloni attillati.

Se li sfila con un movimento fluido, sicuro. Lo slip rosso e oro luccica sotto i riflettori.

Posa finale: mani sui fianchi, petto in fuori. Superman dopo aver salvato il mondo.

Le luci si spengono insieme alla musica. Buio. E applausi che fanno tremare le pareti.

Marcus torna nel corridoio. Sudato, ansimante, il sorriso ancora stampato in faccia. «Adoro.»

Lo so. È nato per essere al centro dell'attenzione, è quello che chiamano animale da palcoscenico.

Paul gli passa accanto. Si sistema il costume: giacca

rossa aperta sul petto nudo, pantaloni con la cintura grossa.

«Il secondo dono è pura intensità tatuata!» La voce di Madame si fa più profonda, quasi roca. «Occhi da cerbiatto e corpo da peccato... il nostro coraggioso Paul!»

Paul attraversa la tenda. Passo deciso. Spalle dritte.

Sul palco cambia. Si muove lento, controllato. Ogni gesto ponderato. Lo sguardo fisso sul pubblico: sta scegliendo qualcuno, lo capisco dal modo in cui la testa si ferma su un punto preciso.

Al ritmo di "Earned It" fa scivolare la giacca sulle spalle. I muscoli delle braccia si tendono e la lascia cadere a terra.

Si slaccia la cintura con movimenti lenti, la fa schioccare contro il palmo e il suono secco taglia la musica.

I pantaloni scivolano giù. Un piede. L'altro. Li calcia via.

Lo slip nero con dettagli argentati luccica. I tatuaggi tribali lungo le braccia, il petto e i fianchi sembrano vivi sotto le luci che si muovono.

Si inginocchia. La testa all'indietro, le mani dietro la nuca. Vulnerabile e potente allo stesso tempo. Le luci si spengono. Di nuovo il locale viene giù.

Paul torna. Marcus gli dà un cinque. «Hai visto quella ragazza in prima fila? Non respirava più.»

«L'ho vista.»

Xiamao è già in posizione. Si stira veloce: una gamba,

l'altra, le spalle che ruotano. Concentrazione pura stampata in faccia.

«Il terzo dono è mistero e grazia orientale!» Madame fa un gesto ampio con le braccia. «L'uomo che danza con l'equilibrio... il nostro acrobata, Xiamao!»

Xiamao entra in scena con movimenti quasi felini sulle note di "Dangerous Woman", il costume rosso con dettagli dorati in stile orientale brilla.

Si muove, e ogni gesto è precisione. La giacca scivola via con una torsione del busto, quasi una capriola, e poi tocca alle bretelle. Movimenti che sfidano la gravità, il corpo che si piega in angoli impossibili.

Si toglie i pantaloni in equilibrio su una gamba. Perfetto. Immobile. Poi una spaccata, completa, perfetta, mentre lo slip dorato con draghi ricamati cattura ogni raggio di luce.

Il gran finale lo vede con le mani giunte sopra la testa. Preghiera o ringraziamento? Lo sa solo lui, misterioso come sempre.

Al suo ritorno non ansima nemmeno.

«Bello!» gli dico.

Annuisce. «Grazie.»

Accanto a noi, Liam si sistema il cappotto, ha deciso di indossarlo sopra il completo da Santa classico, cintura nera lucida. I brillantini ancora nei capelli. Si passa una mano sul bavero e lo liscia.

«Il quarto dono è eleganza timida che nasconde un

fuoco segreto! Il nostro super eroe... Liam!»

Liam attraversa la tenda. Esita per un secondo sulla soglia. Sorride quando dalle casse attacca “All I Want for Christmas Is You.”

Sul palco si muove con grazia. Gira su se stesso, movimenti delle mani eleganti. Il cappotto scivola giù: lo piega, lo posa con cura sul pavimento e l'ironia nel gesto strappa risate al pubblico.

Sbottona la giacca. Lento. Un bottone alla volta. Poi se la sfilta insieme alla camicia. Un movimento facile che rivela un corpo meno muscoloso degli altri ma armonioso. I brillantini sulla pelle catturano le luci.

I pantaloni scivolano giù con ondulazioni dei fianchi. Lo slip bianco con stelline dorate brilla. I «Sei bellissimo!» si sprecano, e sono sicuro che è diventato più rosso del suo berretto da Santa Claus.

Torna nel corridoio, paonazzo e con il respiro affannato. Marcus gli passa un braccio sulle spalle. «Hai fatto impazzire almeno tre persone là fuori.»

«Solo tre?»

«Okay, cinque.»

Rido. Il suono mi esce strozzato.

Perché adesso tocca a me.

Il corridoio all'improvviso è troppo stretto. L'aria troppo densa. Il costume mi si incolla alla pelle.

Marcus, Paul, Xiamao, e Liam mi guardano. Nessuno dice niente. Ma gli occhi parlano. “Ce la puoi fare.” “Vai.”

## A Christmas Strip Night

“Siamo con te.”

«E ora, caramelline...»

Il cuore mi salta un battito alla voce di Madame.

«Il dono più prezioso della serata.»

Le dita mi tremano. Le stringo a pugno.

«Un ragazzo che ha avuto il coraggio di rialzarsi dopo una caduta e volare più in alto di prima.»

Respiro. Uno, due, tre, quattro.

«Un ragazzo che ha lasciato questo palco per trovare se stesso e che stasera torna per danzare. Non per bisogno, ma per amore. Non per obbligo, ma per scelta.»

Le gambe mi tremano.

«Ladies and gentlemen, con tutto il mio cuore...»

Paul mi spinge verso la tenda.

«Dall'Ucraina con furore... Nikita!»

Attraverso la tenda.

Le luci mi colpiscono in pieno. Calde. Accecanti. Il pubblico è un'ombra indistinta oltre i riflettori.

Un passo. Due.

Il palco sotto i piedi è solido. Il legno lucido riflette le luci. Tre passi. Quattro.

Centro palco.

Mi fermo.

Il brano che ho scelto per la mia performance è “O Holy Night,” una versione strumentale moderna, con il pianoforte che traccia note dolci, poi archi che si aggiungono. Costruiscono qualcosa che sale, cresce, ti

prende per mano.

Cerco Aiden con lo sguardo. I suoi occhi incontrano i miei.

*Per te. Per me. Per noi.*

Le mani si muovono da sole. Sfiorano la giacca bianca. Le dita scivolano lungo i bordi di pelliccia sintetica.

Le luci mi abbracciano. Mi scaldano.

Slaccio uno alla volta i bottoni argentati che brillano. Ogni gesto preciso. Non affrettato. Questo non è uno spettacolo da Gogoboy. Sarà danza.

Sollevo le mani sopra la testa in un *port de bras* perfetto mentre il tessuto cade.

Rimango con la camicia di raso argentato. Aderente. I riflessi delle luci rimbalzano sulla stoffa a ogni respiro. Appoggio le mani sull'orlo e lo sollevo. Piano. La pelle emerge. Il ventre. Le costole. Il petto.

Tolgo la camicia. La faccio scendere lungo le braccia.

Il pubblico trattiene il respiro. Me ne accorgo nonostante la musica. Hanno occhi fissi e labbra immobili. Respirano solo me.

Mi muovo. *Chassé, jeté*. I pantaloni bianchi brillano. Mi chino, li faccio cadere giù. Movimento fluido, controllato. Un piede. L'altro.

Rimango con lo slip argentato. Ballo. Davvero. Movimenti che fondono tecnica classica e sensualità. Il mio corpo disegna forme nello spazio. *Arabesque*. *Pirouette* lenta. Apro le braccia, le chiudo, accarezzo l'aria.

## A Christmas Strip Night

La musica sale. Gli archi diventano più intensi. Il pianoforte martella note veloci.

Ultimo movimento. Allargo le braccia, piego la testa all'indietro e sollevo il petto verso il soffitto.

Abbraccio tutte le luci della serata.

Una lacrima mi intiepidisce una guancia. Ma sorrido.

Le luci si spengono.

Un secondo di buio totale.

Poi il locale esplode. Applausi. Urla. Fischi. Qualcuno piange persino.

Le luci si riaccendono. Madame è sul lato del palco. Il trucco perfetto non nasconde gli occhi lucidi.

Scendo. Le gambe mi tremano così tanto che quasi cado. Marcus mi afferra per un braccio. «Sei stato incredibile.»

Paul mi stringe una spalla. Xiamao annuisce. Liam sorride.

Ma non c'è tempo. Aiden ha lasciato il bancone. Attraversa il locale. La gente si scosta per farlo passare.

Mi raggiunge e mi stringe con forza a sé.

«Sei stato magnifico.» La voce contro il mio orecchio.  
«Sei magnifico.»

Mi aggrappo a lui, il viso contro il suo collo. Profuma di *Afterglow* e del suo amore per me.

«Ragazzi!» La voce di Madame taglia il momento.  
«Inchino finale! Muovetevi!»

Aiden mi lascia andare. Ma la mano resta nella mia per

un altro secondo. Stringe. Poi mi spinge con gentilezza verso il palco.

Torniamo tutti e cinque. Marcus, Paul, Xiamao, Liam e io. Ci mettiamo in fila.

Madame ci presenta di nuovo. Uno per uno. A ogni nome, applausi. Fischi. Qualcuno lancia mance sul palco, banconote che svolazzano, monete che tintinnano.

Ci inchiniamo insieme. Le luci ci avvolgono...

«Buon Natale, bella gente!»



Un'ora dopo

L'Elisir si sta vuotando a poco a poco. La maggior parte dei clienti è andata via, restano solo un paio di tavoli occupati, Lynn e Alexia raccolgono bicchieri vuoti.

Aiden è dietro il bancone, ha sfilato bandana e grembiule, è davvero esausto.

Tendo le braccia sul bancone e gli afferro le mani.  
«Stanco?»

Annuisce. «Ma ne è valsa la pena. Non avevo mai visto tanta gente qui... ma non lo dire a Luis, altrimenti lo farà diventare un appuntamento fisso... e l'Elisir non può perdere la sua natura.»

Intreccio le dita alle sue e lancio un'occhiata furtiva alle mie spalle. No, Luis non lo ha sentito. Ridacchio. Aiden è un chimico mancato e questa cosa trasuda da ogni suo poro. Non può fare a meno di dosare anche gli ingredienti della vita, di impostare a priori un equilibrio, e di ripristinarlo dovesse sbilanciarsi.

«Rilassati, ormai è andata...» Gli faccio la linguaccia e lui arriccia il naso.

I ragazzi, accanto a noi, continuano a raccontare le disavventure della serata.

Aiden ritira le mani e ne porta una al lobo con l'orecchino. «Ora che ci penso, siamo gli unici a non avere un simbolo di Natale da aggiungere agli altri.»

Mi guardo intorno. La lanterna blu di Xiamao. Il cigno di carta di Ivan. La stella di Liam. La targhetta di Luis. L'elmetto di Marcus. Oggetti. Ricordi. Pezzi di storie.

Ha ragione... però... perché deve essere per forza un oggetto?

«Ce l'abbiamo invece: il dono di Natale siamo noi.»

Un secondo di silenzio... e Marcus scoppia a ridere. Una risata così forte che gli esce a singhiozzo. Paul lo segue. Xiamao scuote la testa ma sorride. Liam si porta una mano alla bocca. Aiden ride, la fronte appoggiata al bancone.

«Dio santo, l'arroganza!» sbotta Madame.

«Non è arroganza,» dico tra le risate. «È verità!»

Marcus mi dà una pacca sulla schiena così forte che

quasi mi fa cadere. «Ha ragione! Noi abbiamo portato oggetti. Aiden ha messo a disposizione il locale e tu hai portato te stesso.»

«E che spettacolo!» aggiunge Paul.

Le risate si placano. Ma i sorrisi restano.

Aiden mi avvolge un braccio attorno alla schiena e mi stringe a sé. «Sicuramente sei il regalo più bello della mia vita...»

Siamo sommersi da un coro di “oh” e risate.

«I soliti romanticoni... qualcuno ha detto che siete una coppia da carie ai denti, e forse aveva ragione!» esclama Marcus.

Non capisco cosa significa, ma non gli darò la soddisfazione di dirglielo.

«La gente parla sempre senza collegare cervello e bocca.»

Ci giriamo tutti verso Ivan, che sta sorseggiando il suo Blue Flames seduto su uno sgabello alto.

Marcus gli si avvicina. «Ah, però, ce l'hai la lingua, allora!»

Ivan non lo degna di una reazione e continua a bere il suo drink.

«Sei sordo, quindi?»

Scuoto la testa e lancio un'occhiata alla vetrata davanti a noi: fuori la neve continua a cadere e io sono avvolto dal calore del locale, dal profumo dei drink e dalle voci dei miei amici che ridono, scherzano.

## A Christmas Strip Night

Il braccio di Aiden stretto alla mia vita mi ancora a questo splendido momento del presente. È stata la mia ultima esibizione da Gogoboy.

Ma non è una fine.

È la luce che lascio qui. Insieme a tutte le altre.

Domani inizierò a brillare in un modo nuovo. Sul palcoscenico che ho sempre sognato. Con la compagnia. Con la danza vera.

Ma porterò sempre con me questa notte piena di luci e colori.

Marcus scoppia a ridere per qualcosa detta da Paul. Xiamao scuote la testa ma sorride. Liam riempie di nuovo i bicchieri. Luis si toglie la parrucca e scuote i suoi lunghi dread. Ivan fa roteare il Blue Flames nel suo bicchiere.

Tante luci diverse che insieme diventano una costellazione.

Il mio Natale.

La mia casa.

**FINE**

Maria Antonietta

## L'autrice

Maria Antonietta vive a Villa San Giovanni, un paesino baciato dal sole dodici mesi l'anno affacciato sul suggestivo Stretto di Messina. Scrive da quando sa farlo, più precisamente dopo essersi innamorata del personaggio di Jo March del romanzo *Piccole Donne*.

Già a 10 anni tormenta la sorella e la cugina, costringendole a mandare giù a memoria copioni di sceneggiature scritte da lei e ispirate ai personaggi di Lady Oscar. Cresce a pane e Liala, e nonostante gli studi in ragioneria informatica, una volta ottenuto il diploma si mette in testa di realizzare il suo sogno di diventare scrittrice.

Lavora come insegnante privata, ogni tanto riesce a dare un esame all'università, e comincia a scrivere sul serio. Ma è il lavoro di correttrice di bozze presso Dreamspinner Press Italia e Triskell Edizioni a catapultarla in una realtà che sente sua. A settembre del 2018 nasce così *Blue Swan* e nel 2022 *To the Moon and back*, entrambi romanzi a tematica LGBT.

Nel marzo del 2023 debutta in selfpublishing con il romanzo rosa *Ricordati di noi* che ottiene una calda accoglienza e molti consensi tra i lettori.

Segue il suo terzo libro a tematica LGBT, *Pulse - Il rumore del cuore*, e nel 2024 *Innocence - Ritorno alle*

*origini.*

Nell'aprile del 2025 pubblica in self publishing *Blue Flames*, romanzo a tematica LGBT che supera le mille copie in quattro mesi. Nel giugno dello stesso anno regala ai suoi lettori *Interludio*, che racconta tutto ciò che non è stato narrato prima dell'epilogo di *Blue Flames*.

Quando non corregge o insegna, si dedica alle sue altre passioni: gli anime e le serie televisive. Ogni tre mesi si innamora di un personaggio televisivo. Ha mille storie in testa e un giorno spera di riuscire a raccontarle tutte.

Ti è piaciuta questa storia?

Allora, leggi gli altri libri di Maria Antonietta!

## To the moon and back – Dammi la luna



Gabriele Mida, in arte Re Mida, è un cantante di venticinque anni. Performer eclettico e determinato, ma con un fondo di fragilità, sembra riuscire a trasformare in oro tutto ciò che tocca.

Leonardo Venier è un giornalista quarantatreenne, cinico, disilluso e con un matrimonio fallito alle spalle.

Quando Leonardo incontra Gabriele nel corso del programma Quindici giorni con una Star è deciso, con la sua penna biforcuta, a distruggere il musicista sotto l'occhio attento delle telecamere. Una lotta senza esclusione di colpi durante la quale però Leonardo conoscerà il vero Gabriele.

È davvero tutto oro quello che riluce? Toccherà a Leonardo scoprire il segreto di Re Mida.

Leggilo qui: [www.amazon.it/dp/B0B81MDW94](http://www.amazon.it/dp/B0B81MDW94)

Maria Antonietta

## Blue Swan



Brillante avvocato milanese, William si ritrova a festeggiare l'ennesimo successo professionale in un locale un po' sui generis. Lì, incontra una conturbante cubista che lo coinvolge e cattura in un sensuale gioco di danza... ma nulla è come sembra.

Studiante di giurisprudenza, Lorenzo si arrangia come può per conciliare lo studio al lavoro, inseguendo il sogno di bambino di diventare un grande giurista. Una sera, uno strano scherzo del destino gli fa incontrare l'uomo che ammira e al quale si ispira... ma nulla è ciò che sembra.

Oltre i pregiudizi e un doloroso passato, per William e Lorenzo inizia un lungo viaggio di ricerca e riscoperta, che ribalterà ogni loro certezza e getterà le basi per un nuovo inizio.

Leggilo qui: [www.amazon.it/dp/8893129078](http://www.amazon.it/dp/8893129078)

Maria Antonietta

## Ricordati di noi



L'amore che doni non si perde mai, torna sempre da te.

Un terribile fatto di cronaca sconvolge la vita di Stefano, valoroso capitano dei Vigili del Fuoco di Verona, costringendolo a trasferire armi, bagagli e famiglia nella splendida Scilla, borgo marino ammantato di mito e storia. Non è la prima volta che il destino gioca con la sua esistenza e quella delle persone che ama, ma qualcosa sta per cambiare.

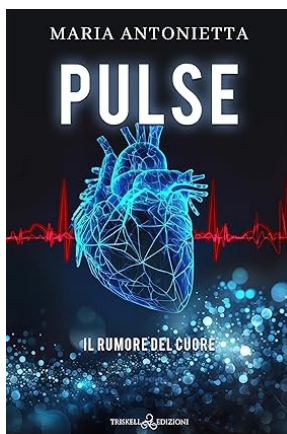
Anna è una maestra che sprizza idee e progetti da tutti i pori. L'insegnamento e le attenzioni che dedica agli alunni sono l'unico vero balsamo per le sue ferite. Perché Anna è anche una donna che non potrà mai avere figli, nonostante li desideri. La sua vita è destinata a subire una forte scossa quando accetta un'inaspettata supplenza in una scuola primaria al di là dello Stretto di Messina.

Matteo e Carlotta, due gemelli che più diversi non si può,

sono il filo rosso che intreccia in un istante i destini di Anna e Stefano. Il loro incontro a Scilla è il preludio di un percorso complesso e irto di ostacoli. Quando il passato sconvolge il presente con i suoi segreti e le sue bugie, è possibile ancora sperare di conquistarsi un futuro insieme?

Leggilo qui: [www.amazon.it/dp/B0BWYBV82K/ref](http://www.amazon.it/dp/B0BWYBV82K/ref)

## Pulse: Il rumore del cuore



Ad Anita mancano ventisei secondi per accedere ai campionati nazionali, trentasette bracciate per staccare il biglietto per Roma. E ce la fa: il record è suo, è lei la stella ed emette una luce intensissima, che brilla però solo per un istante.

Christian è convinto di aver finalmente conquistato le attenzioni di Luca, il ragazzo più bello e popolare della scuola, ma la realtà è ben diversa e molto difficile da accettare. Oltre l'offesa e la vergogna l'unica soluzione è aprire le braccia e lasciarsi cadere...

Ma è dopo una caduta che si comincia davvero a volare e sarà così per Anita, che continuerà a vivere donando se stessa, e per Christian a cui sarà concessa una nuova occasione.

I destini di Anita e Christian si intrecciano a doppio filo a quello di Marco, giovane operatore sanitario che dopo aver rinunciato al nuoto agonistico a causa di un infortunio e aver

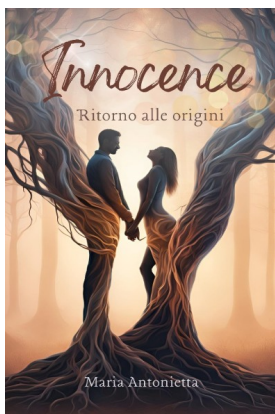
perso l'amore della sua vita viene catturato da un nuovo battito, dal rumore di un altro cuore...

Quando Marco incontra Christian i confini del tempo e dello spazio tra loro si annullano.

Cos'è che li lega in modo così viscerale?

Link per l'acquisto: [www.amazon.it/dp/B0CNX4SLLS?ref\\_](http://www.amazon.it/dp/B0CNX4SLLS?ref_)

## Innocence. Ritorno alle origini



Ci vieni con me dentro una tempesta?

Dalila Mancini ha perso tutto: il lavoro, lo studio di architettura a Perugia, e l'uomo con cui stava per sposarsi, scappato all'estero con metà dei loro risparmi.

Ma quando la nipote Milly le suggerisce di affidare le sue emozioni a un diario virtuale, Dalila scopre un nuovo modo di esprimersi e di relazionarsi con gli altri. Nasce così "Diario di una Stramba" su Innocence, un social creato per connettere le persone in un mondo improvvisamente isolato.

Attraverso la fitta rete di conversazioni online e telefoniche, Dalila si lascia coinvolgere da Aylan, un giovane misterioso che dapprima si nasconde dietro lo pseudonimo "Diario di un Pescatore" e in seguito si reinventa come Vito, un uomo in grado di comprendere il suo dolore.

"Innocence. Ritorno alle origini" è una storia di rinascita e di ricerca delle proprie radici in un mondo cambiato per sempre.

Maria Antonietta

Quando le maschere cadono, può l'amore resistere alla verità?

Link per l'acquisto: [www.amazon.it/dp/B0DK1NH8BW](http://www.amazon.it/dp/B0DK1NH8BW)

## Blue Flames



*Sembra un angelo caduto dal cielo, ma la fiamma della passione arde dentro di lui.*

Aiden è un alchimista del gusto, un bartender capace di trasformare ogni cocktail in una pozione magica. L'Heaven, l'iconico locale di Manhattan in cui lavora, è il palcoscenico perfetto per i suoi drink capaci di raccontare storie, curare ferite, realizzare desideri.

Quando Nikita, ex étoile del balletto classico, approda all'Heaven, la sua presenza sconvolge ogni equilibrio.

Costretto a esibirsi come spogliarellista dopo un infortunio che gli ha spezzato i sogni, Nikita danza come se ogni notte fosse l'ultima. Nel suo corpo si nasconde la grazia del cigno ferito, nei suoi occhi brilla la fierezza di chi non vuole arrendersi.

Nell'istante in cui gli sguardi di Aiden e Nikita si incrociano, il tempo si ferma e tra loro si accende un'alchimia travolgente.

Entrambi nascondono cicatrici profonde, segreti che bruciano sulla pelle nuda.

Tra le montagne del Maine che si tuffano nell'oceano e i grattacieli di Manhattan che sfidano il cielo, in un vortice di passioni e dubbi, Aiden e Nikita scopriranno che i sogni più belli sono quelli condivisi, e che a volte serve il coraggio di lasciarsi cadere per imparare a volare.

Link per l'acquisto: [www.amazon.it/dp/B0F31C53K7](http://www.amazon.it/dp/B0F31C53K7)

## Interludio



Quando l'amore è la danza più dolce tra un passo e l'altro.

*A chi ha amato Blue Flames*

Nikita e Aiden hanno conquistato i vostri cuori, ed è tempo di scoprire i momenti più intimi del loro viaggio insieme.

*Interludio* vi porta dietro le quinte della loro storia d'amore, svelando i capitoli nascosti che hanno preceduto il loro lieto fine. Dalla paura dell'intervento al ginocchio alle prime carezze della riabilitazione, dall'inaugurazione dell'Elisir ai balli improvvisati nel cuore della notte.

Ogni interludio è una dichiarazione d'amore: al coraggio di ricominciare, alla bellezza delle seconde possibilità, alla magia di chi crede nei nostri sogni quando noi stessi abbiamo smesso di farlo.

Link per l'acquisto: [www.amazon.it/dp/B0D16JVW5R](http://www.amazon.it/dp/B0D16JVW5R)

Maria Antonietta

## Rosehall



L'amore ha il potere di guarire anche le ferite più profonde.  
Un castello dimenticato dal tempo.  
Un uomo segnato da una maledizione.  
Un poeta disperato in cerca di riscatto.

Nel cuore dell'Hertfordshire, lord Alaric Thorne vive isolato a Rosehall, prigioniero delle sue cicatrici e di un oscuro incantesimo. La sua solitudine sembra eterna, fino a quando Laurence Merivale – un poeta caduto in disgrazia – si presenta alla sua porta, spinto da una scommessa che potrebbe salvarlo dalla rovina.

Ma tra mura intrise di segreti, un giardino di rose che nasconde un destino crudele e due anime ferite che si riconoscono l'una nell'altra, la linea tra condanna e salvezza si fa sempre più sottile.

*Rosehall* è un *retelling* di *La Bella e la Bestia* in chiave gotica e

romantica, dove l'amore diventa l'unica forza capace di spezzare il silenzio e guarire le ferite più profonde.

Link per l'acquisto: [www.amazon.it/dp/B0FQFM8KSK/ref](http://www.amazon.it/dp/B0FQFM8KSK/ref)

## Il custode di Salem



*A volte, Halloween non è solo una tradizione. 🎃*

A Salem, tre giorni prima di Halloween, tre persone scompaiono nel nulla. Sulla scena del crimine, solo simboli inquietanti che nessuno riesce a decifrare.

Il detective Duke Blackwell è un uomo solitario con un passato tormentato. Ha perso la sorella in circostanze tragiche, e da allora vive con il rimorso di non averla potuta salvare. Le indagini lo conducono alla Midnight, una libreria esoterica di proprietà del misterioso Dorian Crowley, un uomo enigmatico che sembra sapere molto più di quanto sia disposto a rivelare.

Dorian custodisce segreti antichi su una Salem nascosta, dove spiriti vendicativi come la *Piangiante* cacciano nell'ombra.

Duke cerca solo la verità, ma quando un rituale va storto e un Vincolo magico li lega inaspettatamente l'uno all'altro per settantadue ore, entrambi scoprono che in gioco non c'è solo la sicurezza di Salem e che alcuni legami sono destinati a diventare eterni.

Maria Antonietta

*Il custode di Salem* è un urban fantasy dark e romantico che intreccia mistero soprannaturale, rituali e vincoli secolari e una storia d'amore che sfida i confini tra vita e morte.

Link per l'acquisto: <https://www.amazon.it/dp/B0FYJFKJHH/>

## Silverdrop



Nel remoto regno di Silverdrop, il ghiaccio non è solo una condanna, ma un segreto custodito da secoli.

Un gelo eterno avvolge la terra, nato da un amore proibito e da una maledizione che ha spezzato il destino di due regni.

Jacob, cresciuto nell'isolamento tra le nevi e allevato da un padre silenzioso, scopre dopo la sua morte una verità taciuta: non è un semplice esiliato, ma destinato a cambiare il corso della storia di Silverdrop.

Nel regno di Zephiro, la principessa Melba, ribelle e carismatica, vive tra doveri di corte e un fidanzamento imposto.

Ignara del legame che la unisce al Nord, sente un richiamo misterioso che la spinge verso terre proibite, dove il canto del ghiaccio sembra guidarla.

Quando Argenta e Celeste, le due Lune Gemelle custodi del destino e del tempo si allineano, un'antica profezia reclama il suo prezzo: solo l'incontro di due anime coraggiose potrà spezzare la maledizione che avvolge il regno.

Tra regine silenziose, dèi capricciosi e creature nate dal gelo, Jacob e Melba dovranno affrontare amore, sacrificio e libertà, mentre il destino di Silverdrop pende dal filo delle loro scelte.

Silverdrop intreccia la delicatezza delle emozioni all'avventura.

Una storia di ghiaccio e fuoco, di colpe e redenzione, per chi crede che anche nel gelo più crudele possa ardere un cuore capace di amare.

Link per l'acquisto: <https://www.amazon.it/dp/B0G2Y59QHJ/>

## Sommario

Ai lettori.....	3
Prologo.....	5
Capitolo 1 – Marcus e la parata dei pompieri.....	17
Capitolo 2– Ivan e il cigno nella neve.....	31
Capitolo 3 – Xiaomao e la bambina con la lanterna.....	47
Capitolo 4 – Liam e il bambino delle stelle.....	57
Capitolo 5 – Paul & Luis: un cimelio del passato.....	76
Capitolo 6 – Christmas Strip Night.....	104
L'autrice.....	121
Della stessa autrice.....	123